4. ABSTRACT INTERVISTE PROVINCIA DI PAVIA

A Ruota Libera
Abbracci d'Amore
Acli
Amici dei Boschi
Amici IC Cavour
APS Amici della Biblioteca
Auser Comprensoriale di Pavia
Azione Cattolica
Cafe
Calypso
Caritas
Centro Servizi Formazione
Club Vogatori
Comitato Pavia Asti Senegal
Coordinamento Volontari Vigevano
Creativamente
Educhè
Europolis
Fondazione Romagnosi
Genitori Dosso Verde
Incipit
La Barriera
Nova Cana

4.01 **GIF: GIOVANI, INTERAZIONE E FAMIGLIA**

Il Progetto GIF, realizzato nell'ambito territoriale che coinvolge due piani di zona del pavese, è pensato per offrire strumenti a sostegno dei giovani e delle famiglie vulnerabili, puntando sulla capacitazione civica e sull'attivazione sociale in un contesto comunitario che favorisca il rafforzamento delle identità e dei legami, la solidarietà e l'inclusione sociale.

Persone intervistate: P.T. (volontaria), G.E. (volontario), C.R. (volontaria)

Come mai avete messo al centro di questo progetto il tema della povertà educativa e del contrasto alla vulnerabilità di famiglie e giovani? E come vi siete ritrovati ad operare insieme su questi temi?

P.T.: Noi ci siamo casualmente trovati nel progetto, anche grazie all'intervento del CSV - Centro Servizi Volontariato che ce lo ha segnalato. Ogni associazione si è presa in carico un pezzettino, noi ci siamo focalizzati sulla questione dell'affido familiare. Abbiamo coinvolto i Comuni dell'Alto e Basso pavese, che sono quarantotto, e sono molto dentro in questa questione, anche perché il Comune di Siziano sta proprio facendo nascere un progetto di percorso di affido a livello comunale, quindi ci siamo trovati a contatto con diverse realtà, un po' sollecitati, un po' questo progetto lo avevamo nel retro-cervello, perché avevamo pensato già l'anno scorso di fare degli incontri di persona e poi il caso ha voluto che ci ritrovassimo qui. L'obiettivo di questi incontri è avvicinare le famiglie a questo istituto giuridico e a un percorso che devono fare per concretizzare questo desiderio. Durante la pandemia ci sono state moltissime famiglie che si sono proposte per capire come avvicinarsi a questa realtà dell'affido e quindi è nata ancora di più l'esigenza di chiarire la tematica.

C.R.: Noi ci siamo avvicinati a questo progetto perché già da tre anni collaboriamo con Babele[6], perché molte attività che svolge Babele si integrano con quello che facciamo noi. Inoltre lavoriamo nel medesimo quartiere, Pavia Ovest; abbiamo spesso utenti in comune e collaborare ci permette di monitorare di più le varie situazioni. Quest'anno abbiamo utilizzato tanta DAD e grazie alle risorse di altri progetti abbiamo acquistato pc o altri device da fornire ai ragazzi, perché non avevano connessione. Chi aveva tre figli come faceva ad avere tre computer? Abbiamo la necessità, soprattutto per le superiori, di avere operatori che possano supportare questi adolescenti che frequentano il doposcuola; con i fondi del progetto assegniamo borse lavoro ai ragazzi universitari. Quest'anno abbiamo avuto grande carenza di volontari a causa del Covid. Alcuni dei volontari non sapevano usare le piattaforme di DAD e abbiamo quindi dovuto rivolgerci a studenti universitari Tra questi ci sono studenti del Camerun che frequentano la facoltà di Ingegneria e ci aiutano con i nostri ragazzi delle Scuole Superiori. Noi abbiamo continuato a supportare i ragazzi in DAD. I fondi che avevamo sono stati utilizzati per esempio per acquistare nuovi tavoli e sedie, strumenti per la sanificazione. Con GIF la maggior parte dei fondi andranno su queste voci di spesa. Stiamo cercando di capire le esigenze delle famiglie, tanti ragazzi stranieri sono stati chiusi in casa senza poter parlare italiano quindi c'è stata una regressione nell'utilizzo della lingua italiana. E poi c'è il problema che molti adolescenti non vogliono più uscire di casa. È una situazione incredibile e i bisogni sono sempre tanti. Per questo, per l'estate vogliamo trovare momenti di socialità, appoggiandoci al Grest di San Lanfranco, per sostenere questi ragazzi non solo nello svolgimento dei compiti, e aiutandoli a preparare gli esami a settembre, ma anche per reimparare a stare insieme. Una cosa che è emersa dalla pandemia è che i genitori non sono più abituati a tenere i figli tutta la giornata, e non sanno come comportarsi. C'è tanto lavoro da fare.

G.E.: Con tutti i soggetti più o meno siamo sempre in rete, con Babele è parecchio tempo che ci scambiamo le idee, ciascuno ha un suo settore, ma lo stare in rete ti permette di sapere chi fa cosa e come organizzarsi per i bisogni che emergono. Inizialmente nel progetto abbiamo proposto le cose che di solito seguiamo, cioè all'interno della cosiddetta capacitazione civica, abbiamo proposto alle scuole i nostri incontri e laboratori sull'educazione alla cittadinanza globale. Poi nel corso della scrittura del progetto ci siamo assunti l'onere e l'onore di svolgere alcune attività per le famiglie. Noi da statuto ci occupiamo di cooperazione internazionale ma lavorando con associazioni di immigrati per vari motivi avevamo affrontato più volte i problemi pratici di

6 Associazione capofila progetto GIF, bando RL

queste famiglie, sia dal punto di vista legale che pratico. Quindi abbiamo aperto lo sportello stranieri, che non avevamo mai fatto ma che sentivamo un po' nelle nostre corde e quindi lo abbiamo introiettato e lo abbiamo organizzato sia nella nostra sede, sia in quella di Babele, collaborando anche con Refugees Welcome. Un'altra esigenza era quella di fornire un supporto alle famiglie dal punto di vista psicologico, a tutto tondo, non collegato all'essere di un altro paese o avere problematiche particolari. E lì abbiamo proposto al capofila di occuparcene direttamente come Comitato Pavia Asti Senegal, anche se questa attività non è nella nostra mission questa cosa, abbiamo avuto qualche esperienza, ma non avevamo mai fatto uno sportello psicologico. Abbiamo affrontato questa problematica e ci siamo proposti come associazione, il progetto è stato finanziato e lo stiamo facendo tuttora con una professionista che se ne occupa, ed è stata la cosa più complessa e difficile per noi da affrontare, perché non l'avevamo mai fatto, ma è anche la cosa che ha ricevuto più risposta da parte del tessuto sociale. Seguiamo tantissimi casi, molti legati alla pandemia ecc. C'è un bisogno che va al di là delle nostre forze, stiamo cercando di recuperare altre possibilità, fondi e volontari. È una cosa emergente. Anche le difficoltà dell'integrazione ci sono ecc., ma qui vengono fuori problematiche emerse con una forza che non pensavo.

Avete la sensazione di essere troppo pochi per affrontare un tema così grande? Come sta funzionando la vostra collaborazione?

G.E.: Per quanto riguarda il gruppo, è abbastanza completo, siamo numerosi ma ciascuno ha le sue peculiarità, è abbastanza delineato, ognuno ha il suo ambito preciso, mi sembra un gruppo equilibrato e completo anche. Se devo fare un appunto, mancano i confronti liberi e incontri tra noi in modo da scambiarsi le idee e confrontarsi su come vanno le cose, questa magari è una cosa da migliorare pian piano che il progetto va avanti. In parte c'è già uno sforzo in questo senso, ad esempio vedo che alcuni partner rispetto alle cose che portano avanti cercano di coinvolgere tutta la rete, altri magari invece sono meno attenti a questa dimensione.

C.R.: È possibile un confronto con chi si conosce, ma quando si opera in contesti diversi, diventa complesso e poco condivisibile

P.T.: Io sono d'accordo con G.E. perché sebbene ognuno di noi abbia peculiarità assolutamente delineate, una missione e un compito ben definito, è importante il confronto per conoscere altre realtà, anche se l'ambito è diverso...a volte a noi si avvicinano persone che non siamo in grado di aiutare per *enne* motivi, esempio io ho chiamato G.E. perché ho un ragazzo straniero e non riesco a fargli fare la patente. Sarebbe bello avere questo scambio tra realtà diverse, possono nascere spunti di scambio e intersezione anche inaspettate, su questo sono assolutamente d'accordo. Lo spunto se si vuole si trova, e lavorare così è anche più efficace, si uniscono le forze, le richieste sono tante e chi è piccolo come noi ha bisogno dell'aiuto degli altri; è stata una piacevole sorpresa e una collaborazione efficacissima.

Pensando al vostro progetto, cosa pensate che possa restare sul territorio di questa esperienza?

C.R.: Sicuramente continuare a sostenere e aiutare i ragazzi e i bambini, ma nello stesso tempo aiutare le famiglie, perché ormai la scuola risponde limitatamente a questo bisogno e i ceti sociali stanno cambiando. La povertà educativa crea barriere in termini di comunicazione, per loro invece noi cerchiamo di accompagnarli verso una situazione simile a quella di qualche anno fa, prima dell'arrivo della pandemia. Quindi cercare di dare istruzione, rendere autonomi i ragazzi e aiutare le famiglie. È questo il nostro scopo, e supportarli in tutti i sensi perché molto spesso ci sono situazioni di emarginazione che portano a problemi molto più complessi e difficili da indirizzare e risolvere.

G.E.: Tutte le attività che abbiamo condotto all'interno del progetto, per l'esperienza che è stata fatta, secondo me in qualche modo andranno avanti, ovvio se è all'interno di un finanziamento si potrà farlo in un certo modo altrimenti si farà in un altro, cercando di unire più forze, ma ciò che è stato evidenziato e si sta portando avanti è che essendo legato a un bisogno non lo puoi cancellare o non seguirlo più, qualcosa

rimane. Ovviamente rimane anche l'esperienza da parte degli operatori professionali e dei volontari, che ha accresciuto anche la loro competenza.

P.T.: Noi stiamo cercando di buttare il seme per far crescere poi la pianta, di avvicinare quante più persone possibili all'istituto dell'affido per poi indirizzarli verso quegli enti e associazioni, il comune stesso, indirizzarli affinché poi si concretizzino, per non lasciare nell'etere tutto ciò che abbiamo fatto fino adesso ad esempio noi stiamo registrando questi incontri e li metteremo sul nostro sito e su quelli dei comuni affinché restino come base di partenza in modo da farli circolare anche in futuro. Vedremo cosa nascerà.

Avete coinvolto nuovi attori nel vostro progetto?

P.T.: Necessariamente sì, nel momento in cui mettiamo in piedi un incontro a seconda della tematica da affrontare andiamo a bussare alle porte di chi ha la competenza, perché noi non le abbiamo. Ci è capitato di tirar dentro Comin, L'Albero della Vita, il comune di Siziano in tutti i modi possibili... Arci Coming out ecc. sono tutti attori con cui prima non avevamo avuto a che fare, ma che non solo ci stanno portando un valore aggiunto perché noi non abbiamo internamente le competenze, ma ci danno anche spunti per il futuro per delle collaborazioni.

G.E.: Anche noi ovviamente... io prima ho citato Refugees Welcome, un'associazione nata da poco sul nostro territorio, così come Liberi Tutti. Ovviamente quello che dicevo per quanto riguarda lo sportello stranieri come operatore abbiamo preso una persona che era già dentro al circuito di Babele, che stava già facendo un lavoro simile e lo ha continuato con noi avendolo smesso lì. Comunque ci vuole una certa continuità, anche nel seguire le persone e tutto. Abbiamo sicuramente incrociato persone nuove.

C.R.: Noi non molto, più che altro nuovi volontari che abbiamo dovuto coinvolgere per insegnare il funzionamento dei computer e delle piattaforme di DAD ai ragazzi. Nei momenti in cui era possibile lavorare in presenza abbiamo continuato le nostre attività di doposcuola. L'unica cosa che abbiamo fatto e non avevamo mai fatto è stata aprirci di più al GREST, per quanto riguarda alcuni dei nostri ragazzi affinché avessero la possibilità di stare in mezzo agli altri, alcuni li abbiamo inseriti come animatori, almeno stanno fuori casa tutto il giorno e ci siamo un po' appoggiati a loro per alcuni momenti di socialità. Stasera guarderanno la partita insieme, ma al momento altri attori no, perché è l'unica cosa che siamo riusciti a fare è stata continuare il nostro lavoro.

Rispetto alle questioni sociali che sentite come importanti e urgenti per il nostro territorio?

C.R.: Prima della pandemia, il Consultorio familiare di viale Libertà ci aveva chiesto se potevamo essere interessati ad ospitare uno sportello psicologico. Ero quasi certa che nessuno si sarebbe palesato, invece, in poco tempo, non riuscivamo più a trovare gli spazi per chi voleva prenotarsi, questo vuol dire che esiste già da qualche anno una carenza genitoriale, o casi di grossa fragilità. Quindi appena si trovano fondi dobbiamo assolutamente riattivarlo. Per quanto riguarda i ragazzi stranieri vediamo che manca proprio un corso di italiano. Coloro che arrivano dall'estero dovrebbero frequentare un corso a scuola, ma spesso questo non avviene e dev'essere differente da quello dei bambini o degli adulti. Gli adulti li indirizzo al Cpia, ma non c'è quasi mai posto. Se sono donne, lo dovrebbero frequentare alla sera, ma non ci possono andare per mille motivi. Sembra incredibile che a Pavia non ci siano corsi "istituzionali".

P.T.: Stiamo cercando di mettere un piede nella neuropsichiatria del Mondino, stiamo dialogando con loro e io sono andata a seguire un incontro che hanno fatto 2-3 settimane fa in cui hanno esposto i risultati di un sondaggio che hanno fatto girare tra i giovani; hanno avuto un'esplosione di richieste tanto che si sono trovati in difficoltà come reparto, ci sono stati molti ricoveri e casi gravi, un aumento del 110%. Loro stessi non hanno più la capacità di accogliere questo bacino di utenza che è esploso in maniera inaspettata e in qualche modo va gestito. Un altro bisogno connesso con l'aiuto psicologico è quello di aggregazione di questi ragazzi, ricominciare a tirarli fuori dal loro guscio, prima hanno dovuto affrontare la difficoltà di chiudersi, ora dovranno affrontare la difficoltà di tornare a socializzare, e quindi secondo me anche questo è un aspetto su cui porre attenzione.

4.02 **FRAGILITY NETWORK**

Il progetto "Fragility Network" intende rinforzare la "rete fragilità", che consente agli enti di fare sistema, di mappare le situazioni di fragilità, di programmare interventi sinergici di contrasto, di avviare un percorso di dialogo con le istituzioni al fine di agevolare la presa in carico, di scambiare buone prassi e di formare il personale operante all'interno delle associazioni.

Persone intervistate: L.M. (operatrice), M.F. (operatrice), E.S. (operatore)

Il vostro è un progetto che lavora sulle fragilità, le vulnerabilità come problema sociale centrale, come mai avete deciso di impegnarvi su questo tema?

L.M.: L'idea di base era dare continuità ad altre progettazioni che avevano lavorato tantissimo sull'animazione territoriale, e causa pandemia sono state bloccate. Per questo c'è stata una revisione in corso molto profonda della progettualità precedente (che è ancora in atto e si deve ancora chiudere tra varie peripezie...). Le esigenze che hanno spinto questo progetto sono state quelle di andare a raccogliere le istanze che venivano espresse dai beneficiari, avere una rete in cui trovare sostegni per affrontare un po' questo periodo e mettere in rete realtà del Terzo settore che si occupano di fragilità magari non così evidente, ma più latente. Si è anche voluto dare degli strumenti agli operatori, un po' di capacity building. Per questo Fragility insiste sulla formazione e la comunicazione su tematiche che possono dare strumenti utili agli operatori da spendere con le persone e sul rafforzare la rete associativa che lavora sul territorio che può essere un utilissimo ponte per collegare la cittadinanza coi servizi istituzionalizzati. Queste sono state le motivazioni che hanno spinto la scrittura del progetto. L'idea è quella di raggiungere persone non segnalate dai servizi sociali, perché chi è segnalato da loro ha già un ingresso preferenziale nei servizi. L'idea del progetto è proprio attivare delle antenne di quartiere come il CAS, l'APS degli anziani, che ci aiutino a far emergere fragilità che altrimenti si aggravano, ma continuano a rimanere nell'ombra perché non raggiungono quella gravità tale da essere intercettati dai servizi sociali. Vista poi l'esplosione di fragilità nel periodo pandemico su un quartiere già complicato di suo si è voluta attivare questa rete di soggetti che lavorano con la fragilità e conoscono il quartiere.

M.F.: Noi come associazione avevamo già partecipato a questo tipo di finanziamento di Regione Lombardia. Come equipe (siamo tutte psicologhe e un'arte-terapeuta) proveniamo da tante progettazioni sul territorio ma, sempre legate al mondo della scuola e ci sentivamo un po' arrivate nel senso che lì avevamo fatto diverse sperimentazioni. Pertanto ci siamo dette: quest'anno sì al nuovo bando di Regione ma con un respiro nuovo. L'incontro con il capofila è stato particolarmente fortunato perché il Vallone, che è un po' al centro della progettazione di Fragility, è un quartiere a noi molto caro (lì nasce la storia della nostra associazione), inoltre molte di noi hanno avuto rapporti di lavoro con SpazioQ e con la Scuola primaria del Vallone, insomma avevamo un desiderio sul Vallone lungo anni, per questo è stato un incontro proprio fortunato. Per quanto riguarda le skills, che come associazione in parte abbiamo in parte no, si trattava di spingere su una progettazione nuova, venivamo dalla scuola e quindi dai classici sportelli ecc, così ci siamo messi a studiare qualcosa di nuovo. E sono venute fuori due attività: una è quella di arteterapia, che non è nuova ma è nuovo il farla a SpazioQ, invece l'azione che porto avanti io che è quella di psicologia domiciliare di quartiere è proprio sperimentale. Abbiamo trovato massima fiducia da parte dei partner e ci sembra un'attività interessante per il quartiere, sicuramente da costruire e non basterà un anno, c'è un po' da radicare, ma sembra interessante.

E.S.: Noi come associazione è la prima volta che partecipiamo da partner, abbiam sempre fatto da capofila. Non abbiamo al momento fatto cose innovative rispetto a quanto facevamo come capofila, l'usare il cinema o teatro come strumento di comunicazione lo abbiamo sempre fatto e lo facciamo sempre con le scuole.

Questa volta però la rassegna ha subìto un grosso ritardo, partiremo penso ad ottobre per questioni di disponibilità di materiale, ma si tratta in tal caso di sperimentare qualcosa che non abbiamo mai fatto come tematica, perché sebbene ospitiamo negli uffici due associazioni che trattano esattamente questo come scopo statutario, abbiamo sempre fatto un percorso occasionale organizzando qualche evento all'anno più come strumento per informare chi questa fragilità non ce l'ha che per invitare al cinema chi la fragilità la vive. Il target quindi è cambiato. Posso parlare per me, sostanzialmente la pandemia ha visto moltiplicarsi le fragilità e questa cosa rende ancora più interessante il pensare e organizzare questa rassegna di cinema perché ci consente di spaziare su più tematiche, essere meno monotoni nelle scelte dei contenuti, dare una prospettiva più ampia, proprio perché sono emerse molte fragilità in più...

Rispetto alla costituzione di questa rete, come è nata? Avete una territorialità ampia avendo coinvolto, oltre a Pavia, anche Vigevano, quali sono gli elementi connettori che vi hanno messo insieme?

L.M.: La costruzione della rete per questo nuovo progetto è stata proprio indirizzata a coinvolgere quelle realtà che nel quartiere si occupano di fragilità, quindi abbiamo cambiato la nostra rete consolidata di attori che gravitavano su SpazioQ e l'abbiamo modificata per andare a intercettare questo target. Vista la presenza dei genitori Dosso Verde con questi interventi sperimentali molto belli, vista l'apertura della nuova casa famiglia di Anffas, che aveva bisogno di una cassa di risonanza maggiore... abbiamo mantenuto della vecchia progettualità solo un partner che ha un'attività consolidata sul quartiere, è un servizio di ciclofficina molto conosciuto ed è ormai un ottimo catalizzatore di attenzione essendo sulla piazza. La costruzione originale è quindi stata un po' mossa da questa volontà, mettere in rete tutti questi servizi che si occupano di fragilità, creare nuove connessioni tra loro e andare a consolidare questa rete prima informale e poi formale. Senz'altro l'aver aperto dei tavoli di fragilità, l'aver continuato i lavori di consulta di quartiere, ha aiutato nel passaparola a far sapere che questi servizi ci sono, sono fruibili e ci si può rivolgere a questa rete senza problemi. Il ponte con Vigevano è stato possibile grazie ad Auser Vigevano, con loro si sono andate a individuare le realtà che potevano dare contributo alla rete e potevano trarre beneficio da questa collaborazione. La volontà di lavorare su territorialità così distanti è anche un po' quella di disseminare ciò che è stato SpazioQ e cercare di impiantarlo su un altro territorio, quindi valorizzare partnership che sono già consolidate e magari condividono uno spazio che può diventare infopoint, quindi favorire lo scambio di competenze di prassi tra un territorio in cui queste sono più consolidate come al Vallone, e disseminare questa esperienza in territori che hanno questo potenziale e lo stanno mettendo in atto.

M.F.: Cosa c'è di buono in questa rete...di interessante ci sono i colori, cioè veramente tante realtà consolidate sul territorio di Pavia, perché ne abbiamo macinate di azioni sul territorio, portiamo colori e competenze diverse sul Vallone su cui secondo me il bello deve ancora venire. C'è ancora tanto da fare. Per cui secondo me questa coloritura di competenze è davvero interessante. Penso che dobbiamo darci un tempo che va oltre questa occasione, spero che Fragility, magari cambiando nome o rotta, prosegua, perché è veramente un bel gruppo interessante e c'è bisogno di radicarsi. Per quanto riguarda lo sportello dello psicologo di quartiere, stiamo raccogliendo diverse richieste dal CAS di via Pastrengo. Quindi io sto lavorando soprattutto con loro, la richiesta è altissima, per cui è interessante perché tiene assieme la dimensione del quartiere e del territorio con quella delicata dei richiedenti asilo, e ciò ha creato un partner informale, che non è parte della nostra squadra che è l'ente che gestisce il CAS. Accompagna gli utenti a SpazioQ, io li incontro lì, speriamo che con l'autunno l'aspetto domiciliare possa avere un rilancio.

E.S.: Per quello che ho visto secondo me sta funzionando benissimo la rete, soprattutto per quello che vedo della realtà di Pavia che pur avendoci vissuto non conoscevo. Su Vigevano forse mancava il passaggio di

lavorare direttamente con Auser, però la rete delle altre realtà era già consolidata: stando tutti nello stesso luogo già collaboravamo e ci sostenevamo, pur non essendo nello stesso progetto, tantissime volte ci siamo aiutati a scriverli. Sicuramente sta funzionando e ha apportato nuovi modi di interagire tra le realtà, sicuramente Articolo 3 sta facendo il lavoro più grosso coi mediatori, ha quasi finito, e già penso che siano riusciti a inserirlo in un nuovo progetto, sono riusciti a dargli un prosieguo senza interrompere le azioni, con gli stessi mediatori, anzi forse allargandole, stanno andando avanti per questi mesi. Con il Fragility sono riusciti a prendere e avere la possibilità di sostenere ragazzi anche più grandi delle superiori, con cui non bastava la buona volontà del volontario o del mediatore, non basta imparare l'italiano base con loro, serviva magari fisica, letteratura...grazie al progetto sono riusciti a coinvolgere mediatori che sono universitari o laureati e quindi portare quelle conoscenze che un volontario normale o un mediatore non ha. I ragazzi stranieri di solito sono indietro quindi anche coinvolgendo ragazzi di 14-15 anni si era sempre sulla prima seconda media. Quello che ho potuto notare è questo, il progetto che stanno facendo quest'estate ha dato il prosieguo a tutti questi e in più hanno ripreso come l'anno scorso una didattica di supporto per i bambini, le mamme, che sono di solito un soggetto che tende a non imparare l'italiano rispetto ai padri che lavorano e ai figli che vanno a scuola. Nel mio caso non è ancora partito quasi nulla, faremo la biciclettata a metà luglio, l'abbiamo inserita in un progetto in una settimana di campi di formazione volontariato con Libera che facciamo a Vigevano.

Come sta funzionando il lavoro tra di voi in termini di sentirvi rete, al di là di fare assieme?

L.M.: Io sono molto dispiaciuta della scarsità di tempo e come questo cambio di coordinamento abbia influito sul lavoro di consolidamento della rete di progetto perché ha veramente un potenziale enorme, e anche lavorando in un tempo così risicato stiamo riuscendo a fare cose stupende nelle realtà su cui insistono...noi abbiamo lavorato con 3 tipologie di tavoli. Le cabine di regie sono più tecniche e concentrate sul punto di vista burocratico, amministrazione. Il tavolo fragilità un po' più esteso che ci permetta di far conoscere chi c'è e chi fa cosa, questo tavolo è presente sia a Pavia che a Vigevano e ognuno coinvolge delle realtà che pensa potrebbero beneficiare di questa rete. Il terzo tavolo è di tipo formativo, quindi qui rientra la contaminazione dei vari saperi e competenze. Per ora abbiamo fatto solo le formazioni sulla comunicazione, quindi come usare gli strumenti anche per accorciare le distanze. Le prossime formazioni saranno più tematiche e specifiche sulle particolari fragilità che i vari enti trattano in modo da avere uno scambio di competenze, mescolando le fragilità coperte dal progetto.

M.F.: Sicuramente vedo proprio nel tavolo fragilità l'occasione di lavorare su uno scambio di competenze anche su un orizzonte più ampio, lo trovo proprio un bel dispositivo dove la coloritura può venir fuori. Sicuramente siamo in una fase di transizione, io trovo che il cambiamento sia sempre vitale quindi troveremo il modo di rimetterci in pista anche con gli attori nuovi, secondo me è il dispositivo interessante per andare avanti, al di là poi di Fragility.

E.S.: Quando siamo stati ingaggiati su questo progetto io non avevo mai sentito parlare di SpazioQ. Il progetto che avevamo in stand by dall'anno scorso era ispirato a una specie di polo del volontariato su alcune azioni, specializzato in alcuni sostegni e supporti. Aveva come cardine questo sostegno alle fragilità per chi non poteva permettersi il percorso scolastico normale. Avevamo una rete già abbastanza consolidata, quest'anno l'abbiamo rimesso in stand by perché è troppo importante stare in presenza, e avere uno scambio su più livelli di comunicazione, c'era un po' l'amaro in bocca perché ci tenevamo molto e doveva essere un'organizzazione che dava stabilità a una serie di associazioni che lavoravano in maniera estemporanea. Questa cosa che ci hanno proposto con Fragility pertanto ci era piaciuta molto perché anche non da capofila era un esperimento interno per vedere se in scala più piccola si riusciva a far funzionare qualcosa del genere.

Ci sono altre questioni sociali che vedete e sentite in prospettiva importanti e urgenti per i vostri territori?

L.M.: Se devo pensare a che cosa mi auguro che prosegua è assolutamente il fatto che questa rete continui anche cambiando pelle. Mi auguro che sia l'inizio di altre progettualità perché si è visto che la ricaduta sul quartiere è molto valida e funzionale, e il quartiere. Concludere questa esperienza così sarebbe fermarsi allo stadio iniziale di un processo che può portare bellissimi risultati. Concretamente mi auguro che qualcuno abbia la volontà di insediarsi dentro a SpazioQ e portarlo avanti anche fisicamente, come presidio fisico. Avendo visto più progettualità che hanno insistito su SpazioQ, questa rete di partenariato dal mio punto di vista è quella che è stata in grado più autonomamente di individuare i beneficiari, di individuare i nodi critici su cui lavorare, ed è anche quella che ci sta lavorando meglio in autonomia, ogni partner sta facendo l'affondo rispetto alle proprie competenze, e la cosa bella rispetto alle reti passate è proprio questa autonomia nel riconoscere il nodo, condividerlo, e creare una serie di servizi insistenti sui punti cruciali del quartiere. Sarebbe proprio bello mantenerla, le attività di animazione di quartiere sono fondamentali, quest'anno affiancandole con dei servizi a bassa soglia si è proprio raggiunta la "combo" che funziona...se devo immaginare una progettualità futura mi immagino un mix delle passate, una rete informale che agisce con dei servizi a bassa soglia intercettando la fragilità. La dimensione della presa in carico della fragilità per me in un quartiere come Vallone è imprescindibile per tutte le progettualità che dovranno venire.

M.F.: Noi ci siamo confrontate da poco sugli orizzonti, anche alla luce del fatto che il progetto è in una fase di passaggio, il bello deve ancora venire... io il desiderio che ho è radicare le due azioni, per cui un punto di psicologia di quartiere che diventi un po' uno sportello a cui si può bussare magari, ora chiaramente l'agenda è costruita in itinere, un po' come Snoopy che dietro al suo banchetto...ma questa cosa ci siamo dette pensando anche alla nostra professione ci piacerebbe fosse declinata per i minori e in particolare gli adolescenti perché nei nostri dove lavoriamo l'onda lunga del covid non è ancora arrivata, deve ancora arrivare per bambini e ragazzi, già qualcosa si vede e ciò che si vede è davvero un malessere grande, per cui pensare a un polo con azioni dedicate in un quartiere come Vallone dove essere bambini e adolescenti è ancora più complicato...c'è tutta la questione dell'intercultura...io ho fatto la supplente e avevamo classi multiculturali all'85%. C'è tutto un lavoro di ricerca che ci piacerebbe approfondire a partire da queste due azioni che a noi sembrano interessanti, magari declinandole. C'è anche il grande capitolo anziani, che sicuramente non è nelle nostre specificità, ma la nostra arte-terapeuta lavora molto in area geriatrica, quindi abbiamo un'operatrice.

E.S.: Su Vigevano gli altri partner locali incidono su un target che difficilmente accede ai servizi sociali (più per una mancanza dei servizi stessi). La pandemia ha avuto, in questo, risultati positivi perché ha fatto concentrare ancora di più le loro energie sul coordinamento del volontariato che per necessità ha dovuto far convogliare alcune realtà su di sé, quindi sono riusciti a condividere gli elenchi di chi veniva aiutato per mappare i vari bisogni e soddisfare i bisogni di parecchi nuclei.

4.03 **GerminAzioni**

Il progetto GerminAzioni intende promuovere la cittadinanza attiva e la cura dei beni comuni attraverso la riqualificazione partecipata di aree verdi e la promozione della lettura in alcuni quartieri decentrati della città di Pavia, in particolare nei quartieri Crosione, Vallone e Scala.

Persone intervistate: A.V. (operatrice), V.G. (operatrice), A.P. (operatrice)

Come mai avete deciso che era il momento di lavorare su questo tema?

A.V.: GerminAzioni vuole essere un progetto di valorizzazione della lettura e del verde inteso come bene comune in alcuni quartieri periferici della città Proprio in questi quartieri perché sono i luoghi in cui nel corso degli anni abbiamo lavorato e ci sembrava ci fosse maggior bisogno, sono luoghi di cui conosciamo bene o male la composizione, e volevamo dare anche un senso di continuità. Anche il discorso del verde non nasce dal nulla, se penso al quartiere Crosione, fino al dicembre 2020 è stato interessato dal progetto Laboratorio Sociale Crosione e uno degli esiti di questo progetto, a cui si è arrivati con un lavoro durato 2 anni in cui si è cercato di coinvolgere la comunità, è stata proprio la sistemazione del parco diventato anche parco giochi di fronte agli edifici popolari. Soprattutto durante la pandemia noi operatori ci siamo resi conto che le aree verdi erano una grandissima risorsa, permettendo di ricominciare a fare attività diversamente precluse, e di farlo in modo piacevole, coinvolgendo più facilmente le persone. Il tema del verde è legato anche al partenariato che abbiamo deciso di costituire in fase di presentazione del progetto. Noi Calypso come capofila abbiamo più un ruolo di facilitatore di comunità e poi c'è Amici dei Boschi specializzata nella valorizzazione della natura. Forse anche per loro è una sfida lavorare nelle periferie per la valorizzazione di aree verdi non di partenza così attraenti, tipo un'aiuola. Fuori dal Laboratorio Sociale Crosione c'è l'aiuola che ha fatto sì che si avvicinassero le persone del quartiere, in particolare adolescenti, che mai si erano avvicinati al laboratorio e ancora oggi non hanno varcato quella soglia però all'aiuola ci sono arrivati. Lì abbiamo allestito uno spazio di socialità, per noi era solo un completamento in realtà è diventato subito lo spazio di socialità più gettonato del quartiere, al punto che abbiamo dovuto spostarlo perché alla fine i ragazzi facevano rumore fino a tardi e lo abbiamo spostato 20 metri più in là. Per dire che da un intervento che nasce in un modo e tu operatore non prevedi tutte le conseguenze, vengono fuori cose che ti sorprendono. Quindi c'è questa aiuola che non è solo uno spazio di biodiversità in città importante, ma ha un significato sociale, ci sono erbe aromatiche a cui tutti possono attingere, qualche residente timidamente ci dice nel mese di agosto se voi non ci siete darei l'acqua... lavoriamo su piccoli numeri ma ci siamo abituati...degli esiti in quel senso ci sono, invece nel Laboratorio Sociale, lo spazio chiuso, abbiamo allestito uno spazio di lettura iniziando con libri che ci sono stati donati, ne abbiamo comprati pochissimi, abbiamo circa 500 libri catalogati, e le donazioni arrivano in continuazione, la biblioteca dei ragazzi ce ne ha appena donati 500. Nel giro di poco siamo diventati visibili e anche gli utenti se ne stanno accorgendo. 20-30 iscrizioni a oggi le abbiamo.

V.G.: Questa progettazione è un po' il proseguimento del progetto *Biodivercittà* che aveva come temi anche il coinvolgimento della cittadinanza nella valorizzazione e creazione di ambienti naturali, e siccome avevamo iniziato il lavoro a SpazioQ col progetto *Biodivercittà* con la valorizzazione del giardino, è stato un allargamento per coinvolgere sia la cittadinanza che le scuole, quindi poter portare avanti questo tema che aveva già interessato alcune scuole, allargarlo e farlo anche diventare un pochino più pratico, perché con *Biodivercittà* ci siamo fermati alla progettazione, con GerminAzioni finalmente le prime aiuole hanno visto la luce. Abbiamo sempre l'idea anche degli interventi per aumentare la biodiversità in città, si è visto nell'aiuola del Crosione che sono arrivati i macaoni, a volte basta poco. Per noi è stato un po' quello, una continuazione con la ricchezza del partenariato e della collaborazione della rete che riesce a dare tutti gli altri significati all'azione. Sulla commistione cultura natura aggiungo che alcuni titoli presi alla biblioteca hanno proprio

come argomento la natura perché l'obiettivo era creare proprio un angolo dedicato al verde, e il coinvolgimento delle scuole permette questo passaggio, perché le azioni essendo fatte nel tempo scolastico automaticamente diventano azioni di cultura e crescita anche se sono dedicate al giardino.

A.P.: Noi come A ruota libera ci siamo inseriti in una rete che già conoscevamo, toccando un altro tipo di periferia. Abbiamo trovato una periferia più educativa rispetto al tema dell'adolescenza che abbiamo cercato di portare, un po' anche come testimoni in questo progetto, e il tema delle povertà educative, quindi nella parte di azione progettuale che noi abbiamo un po' più seguito siamo riusciti a coinvolgere ragazzi appartenenti a comunità del territorio che si sono resi partecipi e testimoni di questo cambiamento, per cui da una parte testimoniando dall'altra interrogandosi su realtà che non erano magari mai riusciti ad approfondire. Anche solo tramite il reportage si sono avvicinati alla piantumazione e alla pulizia e alle varie attività del progetto, per testimoniare e di fatto prendendoci parte attivamente e portando la loro periferia all'interno di un progetto condiviso.

Come si è costituito il gruppo? Cosa ha funzionato?

A.V.: Nel nostro gruppo ci conosciamo, lavoriamo insieme da anni, è nato in modo naturale il partenariato anche cercando di integrare competenze differenti. Le associazioni sono allo stesso tempo, pur avendo affinità elettive, molto diverse e questo consente una collaborazione ricca e interessante. Però c'è anche una rete intorno costituita da alcuni soggetti un pochino più attivi, i più istituzionali sono le scuole e il consorzio sociale pavese ma c'è anche Legambiente che effettivamente ha contribuito alle attività fatte finora anche solo con l'invio di volontari. C'è Arimo, loro non sono un partner formale ma sono un partner molto attivo, anche per la parte curata da A ruota libera si sono rivelati importanti. La rete comunque è andata ampliandosi in questi primi mesi di progetto, noi abbiamo creato l'aiuola e l'associazione Libera ne ha voluta fare un'altra non lontana, agli interventi di piantumazione o pulizia è intervenuto lo Sprar, Fondazione Costantino, la Lega del Bene...

A.P.: Sì il coinvolgimento di Arimo è stato importante ed è stata una collaborazione che ha permesso alle ragazze di aprirsi e trovare nuovi spazi esterni alle comunità dove confrontarsi con ragazzi di altre comunità e ragazzi invece lontani dalle istituzioni, alcune ragazze sono in comunità da tanto e fanno fatica a immaginarsi la vita fuori...nella piantumazione diverse realtà comunitarie si sono trovate insieme e hanno condiviso un momento di crescita e cura, e l'idea di persone che spesso vengono viste come assistite che invece si prendono cura di qualcosa che regalano alla comunità è il segno più grande che rimane tangibile di questo progetto.

Cosa sta funzionando di questa rete e come la fate funzionare? Che percezione avete rispetto al vostro agire, l'attivazione e il coinvolgimento intorno a voi è come vi aspettavate?

A.V.: Ci incontriamo ogni tanto, non spesso, ma siamo in contatto, abbiamo un gruppo WhatsApp. Siamo una rete piccola, un partenariato piccolo e informale, non abbiamo bisogno di grandi strumenti, poi le riunioni le facciamo certo. È difficile perché ognuno di noi ha ritmi di lavoro e vita diversi, ma riusciamo a comunicare. Per quanto riguarda il coinvolgimento dei cittadini negli anni ho imparato a non aspettarmi mai troppo in termini quantitativi, ogni persona che si riesce a coinvolgere è preziosa. Al momento siamo intervenuti su due quartieri su tre, su Crosione e Scala e ora dovremo pensare al Vallone. Crosione e Scala sono due situazioni estremamente diverse, se in Scala noi ci siamo fatti promotori di un intervento ma ora è pienamente dei residenti e possiamo dimenticarcene, lo sentono come cosa loro e si sono organizzati coi turni per innaffiare le piante... in Crosione la strada è ancora lunga, non sento che la prossima primavera se GerminAzioni finisce possiamo affidarla ai residenti, la situazione sociale è problematica e venire a innaffiare

il timo è l'ultimo dei pensieri se nessuno ti stimola a farlo. In Vallone penso troveremo una situazione ancora diversa, è bello che ogni volta ci si trovi un po' a dover affrontare una reazione diversa in situazioni apparentemente simili. Il valore della rete: sento che avere attività diverse permetta di agganciare soggetti diversi, magari non abbiamo persone che ci seguono su tutto, ma se chiamate a collaborare su temi specifici ci sono e a loro volta coinvolgono altri. Nei primi mesi dell'anno, quando eravamo un po' frustrati dal non poter partire in quarta con le attività in presenza come ce le eravamo immaginate, abbiamo deciso di prendere quel tempo per guardarci intorno in giro per l'Italia e per l'Europa e vedere se c'erano esperienze paragonabili a quella che avevamo in mente con GerminAzioni. Abbiamo fatto incontri online con realtà che si occupano di verde come bene comune a Piacenza e Firenze e poi in Inghilterra e Austria dove sono avanti anni luce. È stato stimolante il confronto con queste persone.

A.P.: Nei confronti della rete noi come associazione abbiamo un ruolo marginale in certe cose, anche per organizzazione interna nostra siamo meno dentro questa rete ma nonostante ciò ci si sente coinvolti, anche rispetto al periodo storico attuale, il progetto è nato inizialmente con altri presupposti, l'avere una rete con cui condividere le fatiche, con cui ripensare la progettazione, poter mettere insieme sensibilità differenti...è prezioso perché ti fa sentire meno solo e permette di condividere un pacchetto di proposte poi da offrire ai vari soggetti intercettati. Rispetto alla rete abbiamo sentito molto questa fase qua, anche il dire ok facciamo partire una cosa e non sei da solo a farlo partire ma puoi contare sulle ramificazioni degli altri soggetti, contatti, possibilità di promuovere, è prezioso poterlo fare insieme soprattutto nell'improvvisazione che questo periodo storico ci ha chiesto.

V.G.: Rispetto al coinvolgimento delle persone, forse la percezione era falsata quest'anno, perché era difficile coinvolgere le persone ma avevano voglia di fare attività fuori, ritrovarsi... mi sono stupita di quante persone siano venute a lavorare all'aiuola... ognuno ha dato il suo contributo. Non mi aspettavo tutte quelle persone. Partire da zero e fare un'aiuola in una mattina è un lavoro intenso. Spero che le persone anche inconsciamente capiscano che prendersi cura dell'aiuola è terapeutico, fa star bene, non è un peso ma un momento che prendo per me. Spero non venga visto come un peso. Questo indipendentemente dalla realtà sociale, ovviamente è un esperimento. Per quanto riguarda la rete abbiamo già fatto cose insieme e visto che si lavora bene, e devo dire che avere A. e M. che sono caterpillar nella gestione dei progetti aiuta a rimanere in carreggiata e non perdersi i pezzi.

Avete avuto già la possibilità di confronto con le istituzioni su ciò che state portando avanti?

A.V.: Un confronto ancora non c'è stato ma produrremo una relazione su queste tematiche da far pervenire alle istituzioni. Il residente può anche scoprire che è terapeutico curare l'aiuola ma non è agevolato nel farlo, nel senso che, parlo sempre del Crosione, non c'è aggancio per l'acqua, non c'è fontanella pubblica, ci sembrava incredibile che un tavolo e due sedie potessero cambiare la socialità degli adolescenti però nel parco non c'è un tavolo pubblico. Sono proprio progettati male questi luoghi. Basterebbe qualche accortezza in più a beneficio della comunità. Questi luoghi/caseggiati è come se fossero progettati al fine che le persone entrino nella loro casa e ci rimangano. Al di fuori non hanno benefit se non i pali per stendere in bucato, mi chiedo se li abbiano messi il comune o i residenti, effettivamente sono un luogo di socialità. Al di là di ciò non c'è una fontanella, chi vuole fare la propria aiuola si deve portare l'acqua da casa, come fai se abiti al terzo piano? È ovvio che ti passa la voglia. Già col progetto precedente avevamo cercato di far mettere una fontanella, il tecnico comunale che se ne è occupato, molto in gamba e disponibile, ha presente questa esigenza, ma evidentemente dal punto di vista burocratico è una cosa lunga. Insisteremo.

A.P.: Sarebbe bello che questi progetti diventassero un osservatorio sul campo per portare una voce più pratica e realistica rispetto a ciò che coglie chi pensa questi spazi. Diventare le sentinelle di quartiere, sarebbe però interessante riuscire a farsi ascoltare.

Lavorando in quei contesti stanno emergendo bisogni e necessità non messi in conto e su cui potrebbe essere utile in prospettiva lavorare?

A.V.: Parlando di Crosione, che è il quartiere in cui stiamo passando più tempo e che già conoscevamo ma non così bene come ora, in questi mesi l'emergenza proprio forte che è venuta fuori è stata quella relativa agli adolescenti. Avevamo presente il disagio degli adulti e dei bambini anche per i discorsi con i servizi sociali, ma i ragazzi ci erano sempre sfuggiti. Invece lì c'è un disagio altissimo e grande difficoltà di agganciarli, perché non sono un'utenza con cui in generale è facile avere a che fare, non è facile catturare il loro interesse, e poi per ora l'unica cosa che abbiamo trovato che li interessa è il luogo dove sedersi. Sicuramente in futuro penseremo a qualcosa di specifico per loro. Che cosa non lo so ora, è una situazione fragile e difficile e che richiede competenze secondo me alte e specifiche. A.P. ha a che fare quotidianamente con l'adolescenza disagiata, ci confronteremo su questo.

A.P.: È l'istanza che veniva in mente anche a me. Dal nostro osservatorio di periferia nella periferia la cosa che è subito balzata all'occhio è che sì va bene il laboratorio di fotografia ma la voglia era quella di un confronto, un luogo in cui incontrarsi, dove parlare del ragazzo che ho visto in centro che mi piace o dell'educatrice che non sopporto in comunità... scambiarsi opinioni, avere proprio un luogo, per questo secondo me il tavolino è emblematico, a volte non è tanto offrire un'attività ma proprio uno spazio dove potersi incontrare. Il tema dell'adolescenza è un'istanza che al di là di GerminAzioni è mai vista e mai sentita ma potente, ovunque si vada è quello che salta all'occhio, proprio perché fa di tutto per non saltare all'occhio, ma anche noi abbiamo rilevato che il tema urgente ora è proprio quello, che poi ti obbliga a uscire dai progetti e dalle previsioni. E forse veramente creare questi spazi e far percepire che anche loro sono in grado di prendersi cura di qualcosa è un po' la strada. C'è da capire come agganciarli perché non è semplice. Il tema dell'aggancio passa veramente dal tavolino, bisogna riuscire a farlo diventare una casa dove poter entrare. Anche la scoperta del bruco (macaone) per ragazze adolescenti è stata una cosa incredibile, penso sia stato più fotografato di qualsiasi altro soggetto del progetto, poi terrorizzate perché a un certo punto è andato sull'asfalto e dovevano capire come riportarlo sull'aiuola perché era importante...

V.G.: Un po' l'idea era di intercettare gli adolescenti facendolo nel tempo della scuola come inizio, ma finora abbiamo lavorato con le primarie, dove i bambini sono molto più facili da coinvolgere. Questa che dicono loro è un'esigenza, che io ho colto in altre cose, non in GerminAzioni perché appunto non abbiamo ancora attraversato la soglia dell'adolescenza nelle nostre azioni. Mi chiedo se sia il modo migliore partire dal tempo della scuola, sperando che loro la portino fuori, ma un inizio è cominciare a prendersi cura del giardino e conoscerlo bene. Ritorna l'idea della citizen science, che è quella dell'ingaggiarli in un vero e proprio lavoro scientifico, è l'azione che faremo da settembre in poi coi più grandi. Andremo all'Angelini, scuola media e forse anche la Boezio, però ci stiamo lavorando adesso.

4.04 **UNITI DA UN ANELLO**

Progetto realizzato a valere sul Bando Volontariato finalizzato alla valorizzazione dell'area geografica compresa tra il Borgo Ticino e il Siccomario pavese, proponendo azioni di educazione ambientale, conoscenza della biodiversità, della storia e della cultura dei luoghi, e laboratori e attività per il tempo libero di ragazzi e famiglie sulla salute e il benessere.

Persone intervistate: G.F. (responsabile progetto), A.C. (volontaria), A.B. (volontario)

Perché avete deciso di affrontare il tema della valorizzazione del territorio, dell'educazione ambientale e della promozione di stili di vita più sostenibili? E come è nata la vostra rete?

G.F.: Ci conosciamo da diversi anni, la rete è nata intorno all'APS Borgo Ticino, ci siamo fatti una chiacchierata quando era uscito il bando e ci siamo chiesti perché non realizzare qualcosa insieme. Il filone del territorio sostanzialmente è nato perché gli Amici della Biblioteca hanno sede in un luogo dove il territorio la fa da padrone. È votato alla natura. La prima idea è stata mettere al centro e valorizzare il territorio, non solo di Travacò ma anche di Pavia, perché 3 associazioni erano di Pavia e svolgono già la propria attività per valorizzare il fiume e la città. L'altro filone, del benessere e del vivere bene, è la prosecuzione dell'idea dell'APS Borgo Ticino, che ha sempre sostenuto l'importanza dello stile di vita, realizzando convegni e iniziative. Ci sembrava un ottimo punto di partenza, poi ci siamo messi a tavolino e scritto e realizzato il progetto.

A.C.: Il nostro rapporto è nato dal bando precedente che per noi è stata un'opportunità; è stato il primo bando a cui abbiamo partecipato. Siamo nati a servizio delle scuole ma era una dimensione che ci stava stretta, la vocazione di far qualcosa e metterci a disposizione di una comunità più ampia è sempre stato dentro di noi. Il fatto di essere stati coinvolti in una rete come primo esperimento è stata la base per aprire a "Uniti da un anello". È vero che le associazioni erano protagoniste anche della rete precedente, ma la sfida che ci è piaciuto raccogliere in questo nuovo bando è stata proprio la tematica: concentrarci sull'ambiente e sull'educazione è stato specifico ma anche di ampio respiro, consentendoci di ampliare la nostra territorialità e uscire dall'ambito delle scuole e ragionare in un'ottica più di comunità. Ci abbiamo ragionato sul titolo, "Uniti da un anello" dice tutto, il principio è quello di unire quasi in una circolarità. Subito mi ha conquistata la storia di quella parte di territorio e di lavorare sul tema della tutela dell'ambiente, M. è molto attiva sul tema, ha portato questa sua attività nel nostro gruppo, organizza passeggiate per raccogliere rifiuti, collabora con la biblioteca e col Centro del Riuso...ci sono tutte queste tematiche che si legano e ripetono. Declinate in maniera diversa. È questo che ci unisce, oltre al principio del dono e del voler donare, migliorare l'ambiente di vita, di civiltà, ecco la tematica dell'educazione. La rete è bellissima, abbiamo avuto modo di conoscere meglio i vogatori, ho sperimentato l'aperitivo sul fiume, ho sentito la storia legata alla città di Pavia, penso che questa esperienza sia proprio di arricchimento anche personale, scoperta di realtà del territorio e di contatti umani e relazioni. Per me la rete è mettere in contatto persone, realtà, mondi diversi; è contatto ed è bello se si estende a macchia d'olio.

A.B.: Sottoscrivo; tutte le associazioni che fanno parte di questa rete partono dal fatto che raramente chi fa parte di un'associazione che ha uno scopo ne ha solo uno; i soci sono diversi e variegati e portano all'interno dell'associazione le proprie relazioni. Con quasi tutti i componenti della rete, anche molto informalmente, avevamo già avuto modo di collaborare, anche se fuori da un quadro progettuale. Questo progetto invece ci ha dato modo di farlo in modo strutturato. Il territorio è fondamentale, il Borgo è Siccomario, si sente tale, e il borghigiano si sente legato a quel lato lì fino alla Becca molto di più che non a quanto c'è di là dal Ponte. La parte progettuale ci ha portato ad avere molta interazione e fare molte attività anche al di fuori del progetto e di poterle fare in modo molto più incisivo, ad esempio la raccolta rifiuti, noi in barca ogni volta lo facciamo e qualcuno si unisce a farlo anche se non è un'attività prevista, e sono state raccolte palate di roba. È successo

perché ci conoscevamo attraverso il progetto. Ne ho visti tanti di progetti ma che siano diventati un volano così spontaneo di proposte da aggiungere indipendentemente, ne ho visti pochi.

Quanto la dimensione territoriale influenza il vostro lavoro? Questa collaborazione così stretta che voi avete sarebbe applicabile anche in un territorio più ampio?

G.F.: Secondo me questo progetto è replicabile e si può ampliare; il problema non è il territorio ma i componenti della rete, noi potremmo andare anche a Milano a fare le stesse cose, ma non vivendo lì non riusciremmo a farlo nello stesso modo, ci vorrebbero realtà convinte come lo siamo noi. È replicabile nella misura in cui ci sono soggetti che ci credono.

A.C.: Secondo me la dimensione conta tantissimo, io credo molto nelle azioni su piccoli ambiti, penso sia più facile non dico impossessarsi di un territorio ma stabilire contatti e avere punti in comune che uniscono i soggetti. Se il nostro progetto fosse stato esteso a tutta Pavia invece che a una zona con un'identità molto forte, sarebbe stato difficile mettere insieme tante anime diverse e unire le persone. In questo progetto c'è una comunanza di intenti, ci sono dei valori comuni e una progettualità legata al luogo in cui si vive.

A.B.: Io non vivo in Borgo, ma ci passo la stragrande maggioranza del mio tempo. Il territorio del Siccomario ti prende, da una parte genera queste cose perché chi ci vive cerca un territorio così e lo vuole così. Il territorio è così perché chi ci vive è così e viceversa, e attira persone che così sono.

A.C.: Quindi la rete fatta di borghigiani funziona perché tutti sentono fortemente queste tematiche vivendo lì?

A.B.: La gente che ha aderito lo ha fatto perché la collocazione geografica già sottintende il fatto che chi opera lì di base condivide alcune cose che sono quelle e sono sotto l'attività che tu fai nello specifico. Se lo allarghi non c'è più questo substrato comune.

Quindi non è tanto la dimensione, ma la tipologia e le caratteristiche del territorio?

A.C.: Per me però conta molto anche la dimensione.

G.F.: Su allargare il territorio avete ragione, ma replicarlo è possibile, se ci sono le persone giuste.

A.C.: Io credo che chi vive in un luogo sia custode di quel luogo. Non sono tanto per esportare in un luogo che non vivo. Se ne dovrebbero occupare le persone di quel luogo. Secondo me la dimensione conta, io vengo da Napoli, a Pavia sento di poter avere un impatto, su Napoli no. Quello che sto dando mi dà la gioia di una minima restituzione, un frutto che nasce. Il fatto di avere un'azione in luogo specifico, di aver lasciato il bookcrossing, facilitato la riunione di famiglie intorno a un parco, ecc. a me dà soddisfazione perché sento che c'è una conseguenza e una reazione. Mi piace tantissimo che questo progetto continui a insistere sulle stesse zone. Mi piace stratificare gli interventi, io non abito lì, sono stata coinvolta per questa opportunità, mi sono piaciute queste zone e una delle ragioni è stato proprio il fatto di consolidare e potenziare qualcosa che si era già fatto.

Vi sarebbe piaciuto coinvolgere nella rete qualcuno che non siete riusciti? Secondo voi una dimensione di rete efficace qual è?

G.F.: Cinque è il numero perfetto. A Travacò stiamo facendo un esperimento, abbiamo coinvolto la Proloco, per vedere se in futuro si potrà sviluppare qualcosa insieme. Stanno partecipando a degli eventi singoli, gli abbiamo spiegato il progetto, ma non partecipano alle riunioni, però quando sono chiamati a darci una mano ci sono. La scelta di non coinvolgerli su tutto subito è quella di poter sviluppare in futuro qualcosa con loro.

Questo significa fare rete, cercare elementi da coinvolgere ma nel tempo, non spot. Magari poi amplieremo la rete, anche se tanti partner è difficile farli confluire su un unico binario. Comunque ognuno di noi ha una fetta di progetto che condivide con tutti e sono tutti coinvolti. Se qualcuno ha voglia dà una mano, sta capitando. Non siamo entità singole.

A.C.: Non siamo né pochi né tanti come rete principale, sui partner o la parte esterna della rete si può fare qualcosa di più onestamente, non penso abbia tanto senso il ruolo che stanno avendo, ma è una percezione mia. Sarebbe bello trovare occasioni, G. aveva organizzato una riunione online cui avevano partecipato in tanti, è vero che già facciamo fatica a trovarci noi ma poi stiamo bene insieme. Dovremmo trovare occasione per rinsaldare il legame con le altre realtà.

G.F.: Coinvolgere persone su un progetto così ampio e vasto è difficile, già facciamo fatica noi a ricordarci tutti gli eventi che facciamo, o si segue dall'inizio tutto o non si può entrare e uscire, si perde il filo.

A.C.: È vero che le nostre energie sono tutte verso i destinatari, ma secondo me il coinvolgimento deve partire da noi, non da loro. È come quando si fanno nelle aziende le feste, si fanno per rinsaldare i legami nei soggetti interni, quindi secondo me potrebbe essere un evento di aggiornamento, con un video facciamo vedere cosa abbiamo fatto, per avere in itinere un feedback dagli altri soggetti della rete, visto che è un progetto lungo. Sul fatto di coinvolgere altre realtà del territorio a me non è venuto in mente.

Qual è il valore aggiunto di fare insieme?

A.B.: Dal mio punto di vista la rete per come sta dialogando risponde anche meglio di quanto non mi aspettassi, se faccio la media delle mie esperienze passate il progetto è vivo e la rete c'è, abbiamo fatto cose che non avevamo mai fatto come i webinar, un po' il periodo ci ha costretto a farlo. Sulle cose che già facevamo in maniera non strutturata che cambia tanto è la dimensione, abbiamo dato una pulita di alto livello al fiume perché eravamo tanti ed eravamo insieme.

A.C.: Sono d'accordo, l'intervento diventa più forte quando siamo più soggetti, l'impatto è più bello, la bellezza nasce proprio dall'interazione di soggetti diversi, i vogatori con la biblioteca, realtà che hanno finalità e ambiti completamente diversi, è proprio bello vedere questa diversità insieme perché ci si potenzia a vicenda, l'unione fa la forza.

Che riscontro avete avuto all'esterno? Cosa resterà sul territorio, alle persone, del vostro progetto?

A.C.: Parlo a livello molto ideale, nel concreto poi mi sto dedicando molto poco purtroppo. Io penso una cosa, che questo sia il grande problema di questi progetti, che danno molto di più a chi li fa..è una mia percezione eh, tanto a chi li fa e non sempre vengono percepiti o vissuti o capiti o conosciuti dall'esterno. Non capisco il punto debole, forse la comunicazione, anche col progetto precedente ci siamo interrogati, certo io sto partecipando poco e non sono la persona giusta per parlare, però è la mia impressione.

G.F.: Il progetto in quanto tale secondo me non viene visto, ma le azioni e gli eventi singoli sì, vengono apprezzati e condividi molto perché infatti la gente ci chiede di ripeterli. Noi abbiamo un sistema di prenotazione online e vediamo che ci sono le code. Il progetto complessivo come idea non traspare e non viene recepito, l'azione singola moltissimo.

A.B.: Le azioni sicuramente sì, anche gli open day che abbiamo fatto sono andati in overbooking, tanta gente poi si è fermata a fare scuola voga... questo tipo di ritorno c'è e porta anche persone che hanno qualcosa da dire nell'ambito del progetto, anche se non facevano parte delle associazioni. Il progetto nel suo complesso è più complicato da mostrare, una cosa secondo me molto buona è che spesso partecipano da utenti persone

legate ad altre associazioni ma lo fanno per interesse personale. Il progetto è difficile da rendere a chi non è dentro. È un po' endemico nel lavoro sociale.

A.C.: Secondo me resteranno le azioni, le azioni hanno avuto molto successo, io cito l'iniziativa del sacco libera tutti che ha avuto molto successo, è nato come iniziativa di Michele che ha iniziato a farlo con la sua famiglia e ha contagiato le altre persone, e le persone lo chiedono. Quindi io sono convinta che tante azioni rimarranno, forse c'era il bisogno o comunque è stato aiutato a far emergere.

La distanza come ha influito sul lavoro di rete?

A.C.: Io lo vedo negativamente, ma è ovviamente soggettivo. Per me è molto importante il contatto fisico, mi dà la percezione del gruppo, però è un po' come quando nella scuola si dice che è meglio la presenza, è ovvio, però cara grazia che abbiamo queste opportunità per mantenere il contatto. Almeno abbiamo potuto mantenere il rapporto e la rete.

A.B.: Assolutamente, poi in alcuni casi non compensa la convivialità, la modalità in remoto è molto più semplice organizzativamente ma ti perdi tutto il pezzo delle chiacchiere, che fanno parte della relazione. La presenza è indispensabile per tenere vivo tutto.

Secondo la vostra opinione personale, quale ritenete siano le questioni sociali più urgenti da affrontare?

G.F.: Questo Covid ha portato le persone a rinchiudersi in sé stesse, a livello di tesseramento banalmente si è perso più del 50%, perché non escono più, naturalmente parlo degli anziani, un mondo fragile di per sé, che prima aveva la sua valvola di sfogo, gli è stata negata, ora si è riaperta ma loro non hanno più voglia di usarla, si sono rintanati nella loro vita. Il danno psicologico è notevole e bisognerà lavoraci, andarli a stimolare singolarmente, noi ci stiamo provando a contattarli, la nostra missione è quella di dedicare il tempo agli altri, noi siamo persone fortunate e dedico il mio tempo a qualcuno che ne ha bisogno, non a livello economico ma proprio scambiarsi due parole. È un grosso lavoro ed è difficile

A.B.: Sono d'accordo, chi aveva già la propensione alla chiusura ha trovato la giustificazione morale, anzi era più ligio degli altri, ora la trova un po' con la paura, molte persone hanno smesso proprio di sforzarsi, chi era già portato al ritiro ora è proprio chiuso in casa. Noi siamo persone che hanno la propensione di stare all'aria aperta, e anche persone che erano mezzo e mezzo adesso hanno la brama di star fuori, chi ha sofferto esagera quasi nella voglia di socialità. Molte persone non se la sentono più proprio di uscire di casa, è un danno notevolissimo, le persone fragili e già un po' sole sono state colpite tanto.

A.C.: Mi piaceva la parola di G., stimolare, io pensavo alla partecipazione, ma la partecipazione va stimolata. C'è bisogno di stimoli, a me viene da pensare agli adolescenti, sia per la mia attività che come madre, secondo me c'è molto bisogno di questo, e l'altra urgenza forte è l'educazione, noi abbiamo parlato molto di ambiente e territorio ma c'è bisogno di educazione al rispetto, alla generosità, da tutti i punti di vista. Mi è piaciuto vedere genitori e bambini fare le cose insieme, c'è bisogno secondo me di un coinvolgimento che unisca le generazioni creando un ponte, per trasferire i valori, l'importanza dell'esempio, vedere bambini che sono stati coinvolti dai genitori è bello.

4.05 **ANDRÀTUTTO BENE**

Il progetto si propone di supportare le attività educative e didattiche per il benessere psico-fisico oltre che per l'organizzazione della vita dei minori e delle loro famiglie, in particolare per quelli maggiormente vulnerabili. In collaborazione con le scuole, il progetto realizza attività volte a creare contesti sicuri di incontro, apprendimento e scambio per favorire il superamento dei traumi, l'apprendimento didattico, la rinascita della creatività, la curiosità, la libera espressione di sé, il contatto con l'ambiente e la natura. L'obiettivo è prevenire e superare i disagi conseguenti al periodo di isolamento e distanziamento.

Persona intervistata: C.P. (operatrice)

Al centro del vostro progetto c'è la prevenzione alla dispersione scolastica e la povertà educativa, perché vi siete impegnati su questo tema?

C.P: Il tema centrale sono i bambini e gli adolescenti, in particolare l'obiettivo è cercare di attivare un sistema di azioni che possano, in affiancamento alla scuola, aiutarli a vivere e superare questo disastroso anno della DAD e dell'isolamento. È forse la prima volta che facciamo un progetto così mirato a un target, perché in genere i nostri progetti sono multiutenza, e quindi affiancano varie persone; quest'anno abbiamo scelto così, sia bambini che adolescenti, sia "normali" sia con delle difficoltà. Questo ci è arrivato sia dal gruppo delle mamme con cui noi lavoriamo sia dalla nostra arte terapista che quando è arrivata la pandemia era nel pieno delle attività con bambini di asilo e scuole, e anche con problemi (in particolare autismo), lei ci raccontava il dramma di queste persone costrette a convivere con queste situazioni in famiglia ecc. Ciò che ci è sembrato sfuggisse è che la scuola non rappresenta un momento solo educativo, ma anche un momento di alternativa alla famiglia. Non tutte le famiglie sono quelle del mulino bianco e a volte la scuola è un momento di fuga, quindi abbiamo voluto lavorare su questo. Inoltre avevamo l'urgenza di rivolgerci ai bambini, perché sembrava che ci fosse sempre molta attenzione verso l'anziano e verso la disabilità, ma poca sullo stato di vita normale, sul pre-problema, e noi qua in montagna abbiamo avuto casi di bambini che erano perfettamente normali ma che a causa della mancanza di servizi sono scivolati in disabilità gravissime che hanno portato al ricovero. In montagna ancora manca questa attenzione preventiva alla condizione psicologica del bambino... secondo me qui da noi nelle aree montane dove i numeri sono ridotti servirebbero sempre dei progetti multiutenza, perché poi si incrociano, e il valore aggiunto è notevole, ma devi fare azioni diverse mirate a un target specifico, non un'azione unica. è il concetto di normalità, non faccio un'azione per la diversità ma per tutti. Ad esempio con Intrecci non appena è stato possibile entrare nelle RSA abbiamo fatto un laboratorio di ortoterapia, gli anziani non vedevano persone da un anno e mezzo, ha avuto un enorme successo. A un certo punto però quello che manca è che le strutture dovrebbero impiegare risorse anche economiche per mandare avanti questi progetti sperimentali, dovrebbero aprirsi a nuove esperienze, se hanno apprezzato il progetto.

Com'è nata invece la rete e come si è costituita?

C.P.: Ci sono state due motivazioni per creare la rete. La prima mi vergogno a dirla ma il bando ti chiede 7 associazioni riconosciute, è un elemento di grande riflessione, le associazioni riconosciute sono poche quelle che lavorano non su emergenze specifiche, ci sono associazioni molto molto mirate che fanno fatica a fare progetti più ampi, quindi abbiamo selezionato le associazioni più vicine al tema, ovviamente partendo da quelle con cui avevamo già fatto un percorso. Quelle storiche tipo Logoi, la protezione civile, le abbiamo subito coinvolte, poi abbiamo cercato altre che fossero omogenee al tema e a noi, prendendo contatti con molte associazioni, ma non tutte se la sentivano, anche perché il momento non era felice. Era difficile fare rete. Il progetto era sovra-territoriale. Abbiamo contattato le due scuole, le quali hanno detto che non era

assolutamente possibile entrare in nessun modo, quindi bisognava fare attività extrascolastiche e trovare dei luoghi per farlo, ed è stato proprio difficile. Ragionando su ciò ci volevano soggetti che fossero in grado di avere competenze ma anche di fornire attività che intercettassero l'interesse dei bambini, ma che nel contempo non fossero solo ludiche, serviva la dimensione di recupero. Abbiamo preso Logoi che ha sempre grande successo coi bambini, Dimbalente con cui stiamo sviluppando tutta l'attività di doposcuola, e tra l'altro abbiamo avuto le congratulazioni del corpo docente di Voghera che dice di aver notato la differenza. Inoltre abbiamo fatto lavorare le ragazze senegalesi, che è anche un elemento da tener presente, noi siamo dei diffusori di risorse finanziare. Poi la Croce Azzurra di Romagnese, la Protezione civile che è sempre molto felice di stare coi bambini e poi sono molto coinvolgenti e comunicano il senso di responsabilità, poi abbiamo Naso A naso, sono molto piaciuti, poi l'Officina delle Arti, forse più rigida degli altri come approccio ma va bene. Altro discorso importante è che attraverso la rete si riescono a far lavorare altre associazioni che non sono riconosciute. Questa è una riflessione che abbiamo fatto con Di Mauro, che diceva che uno degli obiettivi sarà individuare associazioni più strutturate. L'associazione Nova Cana ha una figura esperta, per età, a fare i progetti, mentre altre associazioni no. Ci sono queste associazioni di secondo livello come il Magazzino dei Ricordi che non hanno riconoscimento ma attraverso di noi diventano partner, lavorano e gli trasferiamo le risorse. Loro hanno intercettato 40 ragazzi. Hanno il loro statuto e tutto ma non hanno fatto l'iscrizione ai registri. Poi c'è Una Mano Per e anche l'Arca degli animali. Siamo partiti tardi, a maggio, perché non si sapeva quando si riapriva, era complicato. I rapporti sono andati bene con tutti, devo dire Una Mano Per secondo me sono focalizzati estremamente sul loro target. Noi abbiamo fatto due mesi di attività estiva con uno sforzo economico assurdo, i genitori erano disperati, abbiamo fatto i Grest, è stata un'esperienza incredibile, più bella degli anni passati, con bambini che veramente è uscito di tutto, ci chiedono di farlo di nuovo. Quindi la rete ha funzionato e sta funzionando. Dovrei fare un incontro di persona perché sono stufa. Vedo che nelle persone, probabilmente per esperienze personali, che si occupano in modo esclusivo di disabilità, c'è quasi questa difficoltà a collaborare e interagire con chi non se ne occupa, come se dicessero tu non sei in grado di capire il mio livello di sofferenza, invece non sarebbe stato così con noi, però è andato bene. Ci vuole infinita pazienza specialmente con la burocrazia. Alla Regione l'ho scritto, non mandateci gli ispettori, venite a vedere le attività mentre le facciamo, e poi gravissimo errore le regole della rendicontazione devono uscire col bando, non dopo, e poi fate due pomeriggi di formazione e spiegate come funziona. lui ha detto noi continuiamo a tentare di semplificare e in realtà peggioriamo. Alla fine lo si fa e la rete ha funzionato, però adesso che siamo più tranquilli devo riprenderla in mano e darle una dimensione più umana, e capire cosa abbiamo fatto e dove stiamo andando. Fondamentale è l'attività del CSV.

Secondo te qual è il valore di questo progetto? Cosa pensi potrà generare e lasciare nel territorio?

C.P.: Anzitutto spero che resti negli istituti scolastici una maggiore conoscenza di quanto si può offrire in alleanza e in parallelo alla scuola, poter diventare di più interlocutori delle scuole, che sono travolte da tanti progetti ma dovrebbero dare priorità a ciò che organizzano le reti territoriali. Dovrebbero capire che il volontariato è un forziere di competenze che potrebbe essere messo a loro disposizione gratuitamente. Non c'è solo il bisogno del povero. La stessa cosa vorrei che la capissero i sindaci, non c'è solo la Protezione civile ma un sistema che porta competenze alte, esempio Naso A Naso porta competenze alte nella gestione dei bambini, e questo mettersi in gioco nella comunità montana è molto carente, non riescono ad aprirsi verso l'altro, gli deriva da un'antica cultura di montagna in cui sembra che ci fosse la mutualità, nel bisogno, ma la povertà estrema genera l'egoismo, non dividi con gli altri, e questo retaggio antico non giova a favore della montagna, c'è nella montagna ricca non misera come la nostra. Spero quindi che rimanga questa capacità immediata di fare rete, e su questo devo scrivere una lettera ai comuni e alle scuole per far conoscere il potenziale del volontariato, e collaborare di più nella fase progettuale. Questa cosa mi è nata durante la fase di progettualità del bando Attivare, che ha portato 5 milioni di euro qui, non ce n'è traccia, non che le cose

non siano state fatte ma i soldi si sono dissolti e tante associazioni di volontariato non sono mai state chiamate a una riunione. Bisogna dare più consapevolezza della multifunzione e competenze di cui è depositario il Terzo settore. Bisogna dare continuità, perché poi te lo chiedono...per cui alla fine noi abbiamo organizzato un percorso, estivo perché prima non si poteva far niente. A Godiasco il boschetto dei profumi grazie alle attività ha avviato il riconoscimento di fattoria didattica, e diventa un luogo stabile dove poter fare queste cose. La stessa comunità San Pietro, un pezzo del terreno diventerà uno spazio di questa fattoria perché a Voghera c'è molta richiesta. Adesso esce il nuovo bando, ci attiviamo subito e cerchiamo di fare cose molto specialistiche. Quando abbiamo fatto la giornata del volontariato del 2019 c'è stata pochissima partecipazione e non la faremo mai più a Varzi, è una comunità arida e molto difficile. Noi abbiamo una sola sede, ma comunque con questi progetti ti appoggi a molte altre sedi, c'è un dialogo umano molto consolidato.

Se pensi a un tema urgente adesso, per il vostro territorio, cosa ti viene in mente?

C.P: C'è un discorso da fare, bisogna prestare molta attenzione ai bambini, perché il territorio ha poca offerta, l'unica è il calcio, ma a parte che i genitori sono i peggiori... ai bambini bisogna fornire alternative, momenti e spazi di silenzio come momenti di espressione, il silenzio non del covid. Poi bisogna tenere presenti gli anziani per superare l'ovvietà: bisogna saper interagire con loro anche su qualcosa di nuovo, loro sono depositari di un grande patrimonio. Come volontariato importante è l'inserimento delle famiglie dei poveri, ma bisogna prendere coraggio. Lo sento molto come dovere morale. Se penso ai profughi mi vergogno vedendo questi reportage. Mi chiedo come reti cosa facciamo, se si possa inserire nei bandi. Mi rendo conto di come i nostri mondi siano molto egoisti, ci sono tante case sfitte, il salto umano non lo abbiamo ancora fatto. Anche nel volontariato non l'abbiamo fatto fino in fondo, bisognerebbe avere il coraggio di ragionarci. C'era questo ragazzo siciliano cui la mafia aveva rubato tutte le vacche e non aveva più niente, ha risposto ed è stato ospite due mesi in casa mia lavorando nella nostra azienda agricola, poi ha trovato lavoro in un'altra azienda agricola che ha salvato dalla rovina e ora ha quattro lavori, non ce la fa neanche a star dietro a tutto.

4.06 **UNA REGIA EXTRA SCUOLA**

Progetto, finanziato dal Bando Volontariato 2020, realizzato nell'ambito territoriale di Vigevano e Lomellina, ha come obiettivo il contrasto della dispersione scolastica, attraversola mappatura deiservizi di supporto extrascolastico, sia pubblici che privati, da condividere con le scuole e le famiglie.

Persone intervistate: V.B. (responsabile progetto), G.P. (volontario)

Perché avete deciso di impegnarvi sul tema del sostegno extrascolastico e della dispersione scolastica?

G.P.: Come Coordinamento Volontariato Vigevano abbiamo subito pensato di cogliere l'opportunità offerta dal Bando Volontariato 2020. Sul con chi e per che cosa abbiamo fatto alcune riflessioni. Abbiamo sentito in via prioritaria Creativamente per vedere se erano disponibili e insieme abbiamo definito un tema che valutavamo importante; poi abbiamo individuato insieme l'Università della Terza Età come terza realtà con cui poi abbiamo co-progettato. Inizialmente c'era un po' di scetticismo, che si è superato nel corso delle attività. Non è sempre semplice per tutti comprendere il senso di alcuni bandi.

V.B.: Noi avevamo fatto esperienza nel 2012 col Bando Volontariato e, sostanzialmente, cercavamo "linfa" per riattivare l'associazione, perché abbiamo visto che quando ci interfacciamo con bandi, con dei paletti che danno delle tempistiche, che richiedono un monitoraggio, ci mettiamo sotto, lavoriamo, troviamo persone con cui collaborare; ci dà la spinta. Dal nostro direttivo questo progetto è stato inteso come un volano per riprendere le reti e le collaborazioni sul territorio, che negli ultimi anni, essendo piccoli, avevamo un po' chiuso. Però se ti chiudi, implodi; e non era questa la nostra volontà. Quindi c'è stata l'occasione di sviluppare il progetto, abbiamo detto "andiamo e facciamolo!". Il tema lo avevamo già pronto, nel senso che sul territorio noi siamo sempre all'erta sui bisogni dei ragazzi, dei giovani, quindi è stato abbastanza facile individuarlo, soprattutto reduci da un anno di lockdown, DAD, ecc. all'inizio c'era il dubbio tra l'attivarsi effettivamente come servizio rispetto al fare noi da volano ad altri servizi. Lì praticamente abbiamo deciso come nostro solito di non essere una ripetizione sul territorio, ma di metterci a disposizione del territorio e dei servizi, e quindi è nato il tema di dare spazio ai servizi extrascolastici già esistenti. Sul territorio di Vigevano, negli ultimi anni, erano nati un sacco di servizi, ma lavorando noi nelle scuole sappiamo che nelle scuole vigevanesi ci sono un sacco di proposte extrascolastiche che si stanno sviluppando e che stanno rivedendo proprio nuovi spazi nelle scuole. Quindi il rischio di attivare un nuovo servizio era quello di ritrovarselo a fare da solo, perché i ragazzi sono già agganciati alle scuole, vengono chiamati dalle scuole il pomeriggio piuttosto che vanno a ripetizioni e quindi ci siamo detti cosa facciamo a fare un altro servizio?

Voi siete tutte realtà che operano sul territorio vigevanese, è stata una scelta quella di lavorare nell'ambito di questo specifico territorio?

V.B.: Noi principalmente lavoriamo su Vigevano, la mission nostra è dare uno spazio ai giovani dove fare palestra per capire cosa fare da grandi, e fare prevenzione sul territorio. Perché se si insegna ai ragazzi a capire che cosa vogliono, dove impegnarsi, dove trovare il tempo da passare, in automatico fai anche già prevenzione. Siccome lavoriamo coi giovani, pensare a un giovane senza patente è un po' complicato. Noi ci "vendiamo" come Vigevano, nella realtà dei fatti questo progetto, come anche alte cose che facciamo di prassi, si può allargare sulla Lomellina, sul pavese, ma anche sul territorio nazionale. Quindi partiamo per far bene sul territorio perché siamo di Vigevano, rispondiamo a un'esigenza di Vigevano, ma poi tendenzialmente chi vuole usufruire può farlo anche da fuori. Ti faccio l'esempio della psico-biblioteca che nasce sul territorio per un'esigenza del territorio, ci aiuta la biblioteca Mastronardi che è di Vigevano, ma poi in realtà siamo inseriti nel sistema bibliotecario lomellino, abbiamo prestato e inviato libri anche fino a Bologna. Lo stesso

questo progetto. Nasce come qualcosa di molto territoriale ma poi grazie al fatto che abbiamo registrato i video, li abbiamo messi su YouTube, usiamo molto i social, le visualizzazioni arrivano anche da fuori. Quello dipende un po' anche dai contatti specifici, ad esempio arriviamo a Milano perché abbiamo molti contatti sul milanese rispetto al pavese.

Nella prima fase di attivazione, qual è stato - se c'è stato - il ruolo delle istituzioni?

G.P.: Direi che non li abbiamo coinvolti. Abbiamo reso pubblico il progetto, con conferenza stampa fin da febbraio e con i giornali, ma a parte qualche presenza di rappresentanti comunali non abbiamo coinvolto altre istituzioni. Le scuole si invece.

V.B.: Nella fase di attivazione, se pensiamo al Comune no. Il coinvolgimento diretto non c'è stato ma il capire cosa stessero facendo o come si stessero orientando c'è sempre stato. Sapevamo ad esempio che l'ATS stava realizzando una mappatura dei servizi, siamo andati a sollecitarli per chiedere quando sarebbe uscita (l'ha pubblicata l'altro ieri). Noi stavamo aspettando questa mappatura per capire a nostra volta cosa e come mappare, in realtà abbiamo fatto in tempo a finire il progetto ora che è arrivata. Invece le scuole le abbiamo da subito volute coinvolgere perché sapevamo che sarebbero state il nostro bacino di utenza; c'è stato il problema, pur avendo contatti diretti (in una scuola lavoravo dentro io), che non riuscivi a raggiungerli perché erano presi dal capire che cosa li aspettava a settembre. A settembre quando abbiamo ritentato erano nel caos più totale, ti dico solo che una riunione con una scuola l'abbiamo avuta il 31 dicembre al mattino.

Quindi non siete stati voi sollecitati da soggetti istituzionali nell'attivazione, ma siete stati voi a cercare di coinvolgere le istituzioni, è corretto?

V.B.: Abbiamo cercato di coinvolgerle o perlomeno restituire un pacchetto che potessero utilizzare, più che altro è quello, noi gli davamo un servizio gratuito da poter utilizzare.

Invece, com'è stato il processo di coinvolgimento degli altri attori?

V.B.: Siccome il bando richiedeva almeno tre enti, ci siamo fermati a tre, quando si inizia un sodalizio e non ci si conosce è meglio essere il minimo indispensabile e poi allargare in un secondo momento. I soggetti associati li abbiamo cercati nelle nostre reti, però entrare nel mondo del volontariato d'estate a proporgli un progetto di questo tipo è problematico, in un'estate come la scorsa a maggior ragione. Quindi abbiamo identificato dei partner associati rispetto alle nostre idee di progetto, in corso d'opera quindi a novembre, avuto l'ok dalla Regione, abbiamo iniziato a prendere rapporti più stretti fino ad iniziare a istituire dei tavoli. Il primo dove ci siamo seduti eravamo in più di una ventina, perché avevamo cercato di coinvolgere di tutto e di più che avesse senso al di là dei 5 soggetti associati, volevamo dare la possibilità anche a chi non si era fatto coinvolgere nell'estate di capire meglio il progetto e partecipare. Ad esempio Coming Out di Pavia l'abbiamo conosciuto nel frattempo e quindi poi coinvolto e attivato in questa progettazione. Qualcuno da quel tavolo l'abbiamo perso per strada. All'inizio oltre alle riunioni mensili su Google Meet abbiamo fatto un gruppo WhatsApp dove si tengono aggiornati i responsabili delle realtà da un punto di vista operativo. Effettivamente c'è qualcuno che ha colto la palla al balzo, si è fatto presente, ha progettato, è diventato quasi partner, altri che si sono un po' dispersi, presumo un po' per la questione covid, perché fatto tutto online si perde il contatto, ma secondo me anche perché hanno perso i contatti con la loro realtà. Devo però dire che abbiamo trovato chi ci ha aiutato dal punto di vista della comunicazione, sostegno, divulgazione; lo stesso CSV ci aiutava nella diffusione anche se non era partner associato ma per noi è stato importante per dare quell'idea di volano anche fuori dal territorio. Abbiamo avuto anche momenti dove abbiamo presentato alle realtà di Rete Cultura e ai soci del Coordinamento, dando sempre possibilità di collaborare. Certo diventa complicato

spiegarlo, e difficile per chi non è del settore inserirsi.

Secondo voi, la modalità a distanza ha facilitato o ostacolato la partecipazione delle realtà associative a momenti di confronto e coprogettazione territoriale?

G.P.: È un argomento controverso. Siccome i dati statistici sono quelli che contano, abbiamo due momenti. Noi come Coordinamento facevamo circa mensilmente riunioni, e quindi il numero delle presenze medie rispetto alle 45 associazioni socie era circa 22 negli anni precedenti. A distanza, con nostra sorpresa, riscontravamo circa 35 presenze, chi non era in grado piano piano ha imparato e ciò ha facilitato molto il dialogo. Di contraltare noi facciamo molto frequentemente consigli direttivi dove siamo in sei-sette, qualcuno l'abbiamo già fatto in presenza perché quando sei in poche persone la volontà di vedersi c'è. Ci sono aspetti diversi. Dubito che se si andasse avanti col lockdown si potrebbe proseguire con queste modalità per lungo tempo, qualcuno lo perderemmo per strada, però quello che ha lasciato di positivo, è una possibilità futura molto facile e semplice.

V.B.: Concordo, nel senso che quei tavoli dove devi presenziare un po' per pubbliche relazioni, non hai ben capito di cosa si tratta, vuoi curiosare, la modalità online ha favorito; se mi immagino il tavolo di dicembre mai avremmo avuto tutte quelle persone sedute al tavolo a capire come far partire il progetto. Invece per curiosare e capire sono venute, anzi sono anche intervenuti e hanno detto la loro e ci hanno permesso di concretizzare quello che si andava a fare. Con i ragazzi l'incremento del volontariato, che era uno dei nostri punti, devo dir che nel periodo invernale ha funzionato più della presenza, perché riuscivi a incastrarli e tenerli in qualche modo, e anche per la formazione abbiamo avuto molte visualizzazioni prima di Pasqua. Dopo invece, con le riaperture, non si aveva più voglia di attaccarsi al pc. Anche noi abbiamo notato, coi volontari, che fai una cosa di rappresentanza e informativa sì online, ma se dobbiamo lavorare su qualcosa e siamo in pochi è meglio la presenza. Vedono, capiscono, gli puoi passare il foglio, non perdi le ore. Aggiungo che una cosa che abbiamo fatto fatica a coinvolgere le scuole è stato proprio perché abbiamo parlato di dispersione scolastica, infatti poi abbiamo smesso di parlarne perché si sentono attaccati. Abbiamo scoperto sul campo che utilizzare quel termine con le scuole è controproducente.

Pensando anche alle interazioni con l'esterno, come sta funzionando la rete?

V.B.: C'è stato un ottimo lavoro di squadra, nel senso che tutte le decisioni sono sempre state prese insieme tra i vari rappresentanti, io mi incontravo con G. e P., decidevamo, e poi io a cascata dovevo riportare in associazione e viceversa. La tecnologia ci ha aiutato perché il gruppo WhatsApp di chi si occupa della parte progettuale burocratica, quello della parte operativa, abbiamo fatto i vari gruppi, si condividevano i file, ad esempio cose come il comunicato stampa che devono uscire con l'accordo di tutti. Dove dovevamo dire la nostra tutti e tre, il sistema di capire cosa volevamo ottenere al vertice per poi passare all'operativo, strutturarlo definirlo e poi diffonderlo c'è stato. Questa è la nostra prassi interna, meno male che loro l'hanno accolta e accettata, l'ho riversata come metodo e modalità, e sicuramente continueremo così.

G.P.: V. ha dato un apporto significativo, il metodo ha funzionato bene, perché rendicontare e riportare voci non è banale...

V.B.: Noi ci eravamo chiariti fin dall'inizio, è una cosa che abbiamo subito portato sul tavolo, abbiamo detto noi siamo bravi operativamente, a fare le cose e diffonderle, però voi ci dovete aiutare a strutturarci, nell'organizzazione, nella gestione del budget, a capire chi e cosa pagare, perché noi lì ci perdiamo. Io e G. abbiamo settato il budget rispetto a quello che avevamo effettivamente bisogno di fare. Mi sono trovata benissimo perché mi risolvevano le cose velocemente, abbiamo interagito, lui la vedeva più da un punto di vista amministrativo.

Qual è il riscontro che avete avuto all'esterno? E cosa pensate possa restare sul territorio di questa vostra esperienza alla fine del progetto?

G.P.: Siccome la nostra mission, al di là del lavoro svolto nella pandemia, è raccordare e fare rete, questo tipo di esperienze vengono portate avanti per le nuove iniziative, attività e progetti. Questo è sicuramente quello che è rimasto. Dal punto di vista esterno, a parte stampa e giornali, abbiamo diffuso il nostro lavoro in tutti i modi; la percezione nostra è che alcune associazioni non coinvolte in questo progetto anche negli incontri hanno dato un feedback positivo, apprezzano questo lavoro portato avanti sul territorio.

V.B.: Il Comune, ad esempio, che magari non aveva colto la palla al balzo, si è poi avvicinato, il vicesindaco ha partecipato a un incontro. Le realtà secondo me si sono avvicinate e hanno sostenuto le attività, alcune realtà sono rimaste fuori e poi si sono mangiate le mani, ma capita in tutti i piccoli territori. Le porte aperte le abbiamo sempre lasciate, tuttavia qualcuno ha avuto qualche difficoltà. Adesso stiamo facendo la seconda tornata della mappatura: l'apertura ad entrare sul territorio c'è, abbiamo fatto una mappatura a febbraio e una a giugno perché con la possibilità di riattivarsi post chiusure alcune realtà abbiamo pensato riaprissero e quindi è corretto sulla carta almeno inserirle, per questo abbiamo rilanciato la mappatura e lo rifaremo anche a settembre. Questa è l'attività che dà continua possibilità a tutti di entrare, facciamo una call a tutti dicendo che c'è questa cosa. Per il futuro, la mappatura è una di quelle cose che col coordinamento può essere portata avanti, perché non è così onerosa.

Quali sono le questioni sociali attuali che ritenete particolarmente importanti e urgenti nel vostro territorio?

G.P.: Due aspetti: uno sicuramente prosegue la necessità di un primo sostegno, noi l'abbiamo sperimentato in 3 occasioni grazie a vari bandi, la fornitura di buoni spesa o borse alimentari, pc, su questo aspetto la necessità non è terminata. Ci sarà ancora bisogno di questo. Come Coordinamento abbiamo deciso di lasciare alle associazioni contatto diretto. Questa è una delle prime necessità, poi siccome tra le mie molteplici attività, io sono coinvolto nelle associazioni di disabili, e le associazioni sono andate in crisi nera, poi sicuramente le fondazioni come Fondazione Cariplo hanno risposto e dato notevoli disponibilità. Quindi c'è la crisi e difficoltà delle associazioni. Io sono anche presidente di una cooperativa di ragazzi disabili, la necessità è quella di inserire figure professionali. Inoltre sentiamo richieste non soddisfatte su vari fronti, in particolare sul fronte dei pubblici esercizi, non si trova personale. È un peccato lasciare in secondo piano chi è svantaggiato, perché si pensa prima i normodotati e ai disabili dopo. Stiamo cercando fondi per questi inserimenti.

V.B.: A Vigevano, abbiamo una forte storia di volontariato ma è emergenziale, lavora sull'identificare un aiuto ma appunto di supporto e sostituzione. Di sostituzione a colui che non ci arriva da solo, ti aiuto ad arrivare dove devi, poi finiscono i fondi, cambia il referente ecc. e si perde il filo. Ci sarebbe bisogno di capire che il volontariato deve essere volontariato formato e ce lo diciamo da decenni. Dev'essere un volontariato che si appoggia su professionisti del settore che possano darti indicazioni precise perché tu non faccia danni. Io lo leggo sempre nell'ottica di prevenzione, tutto il lavoro sui giovani che noi facciamo è proprio per insegnare loro a formarsi, capire come fare le cose. Tutto l'aspetto progettuale cerchiamo di passarglielo così. C'è bisogno di aver fiducia nel trovare dei professionisti che ti diano delle indicazioni, poi è ovvio vai avanti tu, fai tu la parte effettiva, ma dopo aver capito cosa devi fare. Da questo punto di vista secondo me è anche una cultura che viene dallo stile vigevanese, è proprio nel nostro stile, pensiamo alla calzatura. È difficile proprio far passare il messaggio.

4.07 **NESSUNO SI SALVA DA SOLO**

Progetto realizzato nell'ambito territoriale di Pavia che prevede la creazione di un fondo di sostegno per persone e famiglie in situazione di difficoltà economica, in conseguenza della pandemia, attraverso la donazione continuativa e periodica del 5% del proprio stipendio/pensione.

Persone intervistate: D.B. (ideatrice progetto), P.M. (volontario), S.B. (operatrice)

Perché avete deciso di impegnarvi sul tema delle difficoltà economiche della pandemia?

D.B.: Per me è stata un'idea semplice e spontanea, maturata nelle lunghe giornate del lockdown 2020. Essendo pensionata tutti i mesi mi arrivava la pensione, l'unica cosa che mi veniva richiesta era stare attenta per evitare il contagio. Mi sono sentita con tante ex colleghe maestre e molte concordavano con l'esigenza di trovare un sistema per rendersi utile e pareggiare i conti, con la consapevolezza che la pandemia ha danneggiato molto pesantemente persone che avevano le facce, i nomi, le storie di persone a noi vicine, amici che mai avevano avuto problemi economici, e sarebbe potuto benissimo succedere a me se avessi avuto un'attività, quindi la cosa è nata in modo assolutamente spontaneo. Cercavo un'iniziativa che fosse collettiva, strutturata e continuativa, perché tutti abbiamo dato soldi alle tantissime iniziative occasionali che sono realizzate da persone conosciute ma secondo me la gravità era tale che era opportuno cercare qualcosa di collettivo, strutturato e continuativo.

P.M.: Anche per me l'aspetto economico è venuto spontaneamente, anche perché è la cosa più semplice su cui intervenire, essendo chiuso in casa non sapevi che fare. Ma il discorso era ok io sto lavorando, prendo uno stipendio, e poi pensi il pizzaiolo che conosci e che aveva 3-4 ragazzi, alla fine questi si trovavano a casa dall'oggi al domani, e per uno che ha un minimo di apertura mentale al di fuori della porta di casa sua dice qui sta succedendo una cosa enorme

S.B.: Noi come Caritas avevamo cominciato una raccolta fondi diocesana e appena c'è stata la telefonata con questa proposta l'abbiamo subito accolta in modo favorevole proprio perché era una ventata di novità, mentre tutte le altre Caritas del territorio avevano fatto progetti simili ma tutto nato dalla diocesi, noi non avevamo questo contributo, per noi partecipare per rispondere alle persone che in quel periodo ci stavano contattando, perché comunque durante il primo lockdown abbiamo ricevuto tante telefonate in più rispetto al solito, abbiamo proprio assistito a un cambio direzionale di persone rispetto alle solite che si rivolgevano a noi come il pizzaiolo, tutte persone che prima non avevano mai avuto bisogno di Caritas e si sono trovate in uno stato di difficoltà.

Il progetto è nato a Pavia, ma avrebbe potuto funzionare anche su un territorio più ampio?

P.M.: All'inizio l'idea è stata mia e D. in modo indipendente, poi dovevamo capire dove posizionarci, lei era "da sola", piena di gente attorno ma sola, io potevo avere la comunità cattolica con cui condividere, poi è entrata anche Caritas, ma si parlava sempre di "amici". Potevo esportarla a un livello nazionale? Forse sì ma sarebbe diventata una cosa calata dall'alto, a mio parere la grossa novità è che è partita dal basso, dalle singole persone, poi ha trovato un suo radicamento e con la bomba mediatica[7] è esplosa ed è stata apprezzata dalle nostre associazioni anche a livello nazionale. Se fosse partita a quel livello non so se avrebbe ottenuto gli stessi risultati. Questa è stata proprio avvertita come una cosa della porta accanto.

D.B.: A livello operativo, il problema che mi sono trovata ad affrontare, tra gli amici, era: chi li gestisce i fondi?

7 Nella primavera 2021, il progetto ha conosciuto una forte visibilità a livello nazionale a seguito di servizi apparsi su quotidiani e tv nazionali

Chi garantisce la trasparenza? Chi ha il contatto diretto con le persone? Io ero totalmente sprovveduta, non avevo i mezzi e le conoscenze. Il ruolo di Caritas è stato fondamentale, la sua capacità gestionale, di fare i colloqui anche in modo molto serio e rigoroso ma semplice, e anche la sua sensibilità sono stati un grande valore per il progetto. In quel periodo alcuni politici avevano anche ipotizzato l'idea di una patrimoniale e sono stati subissati da critiche terribili. Il discorso di fare una patrimoniale fai da te, come l'abbiamo chiamato, su base volontaria, ha permesso di radicarsi qui, ma come significato di solidarietà collettiva e politica non escludo che su base volontaria si possa divulgare, credo che andrebbe divulgata.

S.B.: Quello che diceva D. è ciò che abbiamo fatto: cercare di rispondere a quest'esigenza di trasparenza e di distribuire nel miglior modo i contributi; è stata una sfida anche per noi perché non ci saremmo mai aspettati di raggiungere certi livelli di donazioni e di far conoscere in maniera così diffusa il progetto, e poi è stata una sfida anche perché ci siamo dovuti rivolgere a persone che non si erano mai rivolte a noi, non la solita utenza. Siamo riusciti ad arrivare anche a palestre, ristoranti, imprese familiari. Sta andando molto bene. Alcune le conoscevamo già, ma abbiamo conosciuto anche una nuova parte di popolazione.

P.M.: Condivido la parte più politica di cui accennava D. ma aggiungerei che la componente fondamentale che si è creata era la fiducia. Io lei la conoscevo e stimavo ma non avevamo mai lavorato insieme, abbiamo scoperto un mondo, e a livello nazionale non ci saremmo fidati. A livello generale a volte il mondo laico di sinistra e quello cattolico, sembrano lontani, ma sul locale, sul piccolo, uno dice questa persona si fa un mazzo così e scopro che mi posso fidare di lei, se metto a disposizione le cose della mia storia, e lei della sua, scopriamo che la parola solidarietà ci unisce nel profondo. Poi è chiaro che si declina in modo diverso, per esempio le conoscenze degli ambienti sono diverse, ma in realtà lo scopo è lo stesso. Io dico che è nato dal basso ed è stata la sua forza, perché è nato dallo scoprire persone di cui ci si fidava e che si trovavano unite in nome di questa solidarietà; a livello nazionale nessuno si sarebbe fidato mentre a livello locale sì, quindi la dimensione di una piccola città è molto importante.

D.B.: Questa solidarietà che mette insieme laici e cattolici, perché le differenze sono altre, è stata una cosa importante, e non è un caso che le associazioni arrivate sono le più diverse. E poi enfatizzerei il discorso della fiducia, perché questo progetto è proprio basato sulla fiducia, sul fatto che vengono seguite procedure e c'è trasparenza, per me è molto importante il fidarsi in questo mondo, in cui qualsiasi notizia viene data cercando qualcosa che non funziona. Noi diamo un messaggio di speranza: è possibile. Anche la semplicità con cui viene gestito il progetto è un valore: le domande vengono vagliate da Caritas, poi c'è una commissione di cui faccio parte anche io, vengono presentati i casi e si discute quanto e come dare. Quindi una modalità facile e semplice. I soldi vengono accreditati entro un paio di giorni. L'ultimo è stato l'altro ieri: una coppia che ha una palestra e doveva pagare l'affitto e tutto. Erano commossi e piangevano, perché il fatto che qualcuno avesse pensato a loro li commuoveva. È successo con molti. Il CSV è stato fondamentale, perché la cosa è partita da mondo laico e cattolico, e la prima associazione di associazioni è stato il CSV perché ci ha permesso di caratterizzarci in questo modo molto unitario.

S.B.: A noi fa piacere la fiducia che voi avete riposto nella Caritas, perché tutti sanno cos'è ma nella realtà la città non sapeva bene cosa fosse Caritas Pavia, perché spesso viene collegata semplicemente agli aiuti materiali, invece noi abbiamo una prevalente funzione pedagogica, accompagnare e aiutare le persone ad uscire da un momento di difficoltà, non tenerli nella povertà per sempre. Speriamo di essere all'altezza del ruolo, è sempre complicato.

P.M.: È il futuro, queste persone non spariranno e noi non spariremo per loro, anche se speriamo non abbiano più bisogno. Come in una famiglia i membri sono diversi. È esattamente quel succede, lo stiamo replicando a un livello diverso, il CSV è un bell'esempio perché è una realtà variegata di altre realtà.

Questo progetto è nato dal basso e ha visto un'assenza istituzionale, soprattutto nella fase di avvio. Ne avete sentito la mancanza?

D.B.: Per come la vedo io tutte le iniziative che ho fatto, le ho fatte indipendentemente dalle Istituzioni, poi c'è stata la collaborazione successiva. Le istituzioni a Pavia non hanno partecipato? Peggio per loro. Avremmo beneficiato della loro partecipazione, ma è un loro problema. Sarebbe stato importante ma non era indispensabile.

S.B.: Forse non hanno collaborato fin dall'inizio al progetto, ma noi abbiamo un confronto costante con le Istituzioni soprattutto coi Servizi Sociali, quindi c'è stata sempre la collaborazione anche solo per la valutazione dei casi dal punto di vista pratico.

P.M.: Condivido quello che ha detto D., peggio per loro ma anche per noi perché dal punto di vista economico un contributo dal mare magnum di un'Istituzione sarebbe stato importante, stiamo raggiungendo i 200 mila euro, se una diocesi o un comune avessero messo 10 mila… Milano è l'esempio, le istituzioni le fanno le persone. Da un certo punto di vista aver lavorato in libertà è stato meglio. La cosa interessante è la trasversalità del progetto: l'unica mossa politica è stata di coinvolgere il consiglio comunale, e nessuno può opporsi, perché non è di nessuno, non è schierato, tutti possono essere coinvolti. Al di là di ciò, un coinvolgimento effettivo non c'è stato, ma ciò ci ha lasciato libertà.

Com'è nato il gruppo, com'è strutturato ora, c'è qualcuno che non siete riusciti a coinvolgere?

D.B.: Il gruppo si è allargato in modo spontaneo, attraverso la relazione tra persone e poi tra associazioni. Poi è servita molto la comunicazione e il ruolo della stampa locale e poi nazionale. La parola chiave secondo me però è "relazione", conoscenza diretta, questa cosa è stata fatta a Pavia dove è facile incontrarsi e parlare, a Milano sarebbe stato diverso. Ad esempio l'associazione dei genitori per l'autismo ha dato dei soldi, anche se normalmente sono loro che ricevono, ma l'idea gli piaceva.

P.M.: Tante relazioni sono venute da D., il CSV è stato subito coinvolto, all'inizio le ACLI, poi ci sono state tante piccole associazioni come l'Autismo, A ruota libera, Libera…sono associazioni che idealmente tu senti vicine e spontaneamente, da relazioni personali, appena venivano a sapere, intervenivano. L'altra cosa è stato Rotary, loro sono venuti a conoscenza e ci hanno cercato loro, hanno fatto loro il nostro progetto proponendolo a tutti e facendo una sostanziosa donazione. È un caso particolare. Altre associazioni che non hanno aderito? Ci sono sicuramente, da un lato dispiace ma ci sta, a me che guidavo un'associazione è capitato di non farcela a seguire i progetti altrui perché hai molto da fare. Non abbiamo percepito alcuna resistenza ideologica. Non ci sono state adesioni ufficiali ma non lo vedo in negativo.

S.B.: Altre associazioni non hanno dato l'adesione ma collaborano attivamente dando pacchi alimentari ecc, noi diamo l'aiuto economico, ma danno un aiuto anche loro.

Al di là della rete strutturata il progetto si inserisce in una rete più ampia?

P.M.: Io non ero mai stato così vicino da accorgermi quanto bene c'è a Pavia. È un messaggio importante ed è bello accorgersene. Io ho fatto una riflessione d'inverno, che è stato ancora di sospensione di attività: non solo io continuo a guadagnare e altri no, ma non spendo neanche, e quindi qualcun altro non guadagna. Leggere l'intersezione di queste realtà è un messaggio bello che deve rimanere. Con mia moglie privilegiamo da sempre gli aiuti continuativi e non emergenziali. Le associazioni sono fatte di persone e ognuno ha anche diverse appartenenze.

D.B.: Anche per questo è stata fondamentale la Caritas, che rispetto allo studio dei vari casi sa dire cosa è

giusto. La Caritas è collegata davvero e non sulla carta con le vecchie povertà e ora con le nuove. L'altro valore è la continuità, che abbiamo chiesto sin dall'inizio, il 5% per almeno sei mesi. Non è solo l'emergenza, la cosa è partita da maggio 2020 ed è ancora in atto la strutturazione e la continuità sono i grandi valori del progetto.

S.B.: Al di là delle associazioni, ricordiamo tutte le persone che hanno deciso di donare e fidarsi, sono state davvero tante, più di 200.

Come sta funzionando la rete nell'operatività? Nella gestione del progetto?

S.B.: La campagna di raccolta fondi è sempre attiva quindi stiamo raccogliendo ancora donazioni, dall'altro lato ci sono sempre richieste da parte dell'utenza, anche se ultimamente meno.

P.M.: Il progetto ha dovuto creare inizialmente una commissione gestionale, e io mi sono tirato fuori per motivi di lavoro e competenze, mi sento più utile in fase formativa e promozionale. Inoltre è bene che ci siano persone della Caritas e che comunque hanno tempo, i pensionati. Paolo: è veramente bello questa gestione precisa. In Caritas hanno capito che era una grossa responsabilità gestire queste cifre e sono stati molto prudenti e attenti. È un valore aggiunto. Vado nel discorso del futuro, c'è un aspetto di metodo che rimane, il modo di lavorare INSIEME è un valore che stiamo offrendo alla società. A livello operativo. Poi c'è il modo di lavorare insieme a livello ideale che deve proseguire. Questo cappello dovrà sopravvivere a questo progetto, Nessuno Si Salva Da Solo può diventare una rete di persone e associazioni che hanno a cuore il bene di Pavia.

D.B.: Questa cosa funziona perché la modalità di gestione è semplice, con ruoli ben identificati. La Caritas fa i colloqui, c'è un questionario da compilare (spesso insieme a loro), loro registrano in modo puntuale la situazione generale della persona e di quanto sia cambiata per colpa della pandemia. Quando ci sono 7-8 casi da esaminare, la commissione esamina caso per caso, si concorda che tipo di aiuto dare, quelli della Caritas indicano anche altri tipi di aiuti e le persone ricevono un contributo sul conto. R. registra in modo puntualissimo e precisissimo tutto. Il discorso della fiducia è dovuto al fatto che in tempo quasi reale veniva aggiornato il numero dei soldi, dei donatori, una rendicontazione precisissima. Inoltre possiamo incontrarci quando vogliamo non lavorando. Il progetto è stato ripreso da Altra Economia oltre che da Michele Salvati, perché secondo me è un tema di fare solidarietà su base volontaria, porre anche a livello di macroeconomia, con i canali giusti, un modo di contribuire su base volontaria, almeno bypassi i problemi delle tasse e tutti i dibattiti. Già qualche attenzione c'è stata.

P.M.: Anche lo slogan *Nessuno si salva da solo* ha dentro realtà da conservare. I ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, e poi?

Quali sono secondo voi oggi - o domani - i temi su cui bisognerebbe attivarsi come società civile o come singoli?

P.M.: Il primo evento del post pandemia in Azione Cattolica è il campo adulti e il tema è "Ricominciamo da fratelli-tutti: l'amicizia sociale". Il "vaccino" necessario per il post pandemia secondo noi sono: l'amicizia sociale, le relazioni, l'interfacciarsi di realtà per cui nessuno è avulso dal contesto in cui vive e lo deve vivere da amico. Poi ho molto a cuore il tema dell'educazione e dei giovani, che hanno avuto una bastonata. Ciò che gli è capitato è pesante.

D.B.: Con la pandemia è stato congelato tutto e i problemi esploderanno in particolare per la casa e i licenziamenti, purtroppo gli effetti della pandemia si faranno sentire, quindi l'idea è di continuare a reperire fondi. Un altro terreno di intervento potrebbero essere le scuole: lo svantaggio è aumentato enormemente, è una reazione a catena.

4.08 **FARE BENE COMUNE**

Progetto realizzato nell'ambito distrettuale di Pavia, finanziato dal bando Welfare in Azione di Fondazione Cariplo, che attraverso una serie di azioni strutturate e coordinate intende aiutare le famiglie con figli minori a carico per contrastare l'impoverimento sociale, economico, educativo.

Persone intervistate: G.G. (responsabile monitoraggio), R.A. (responsabile ente partner), S.B. (operatrice)

Perché avete deciso di intervenire proprio su questo tema e perché proprio su questo territorio?

G.G.: Il processo di elaborazione è stato lungo. In realtà la sollecitazione del bando Cariplo è stata raccolta in termini molto flessibili, abbiamo scelto di confrontare le esperienze dell'associazionismo, analizzare alcune problematiche che arrivavano dai servizi sociali, e ne abbiamo discusso. Quella che è arrivata sul tavolo era in realtà una tematica molto complessa, sfaccettata, l'approccio iniziale, che era anche quello del bando, è stato sistemico, lavorare soprattutto sulle relazioni tra istituzioni, territorio, associazioni ecc... e andare più verso un cambiamento strutturale che permettesse un livello più alto di collaborazione tra Istituzioni e Terzo settore. Questa era una delle esigenze anche dell'Ente locale, si è scelto di aprire la discussione a tutte le realtà associative e il processo ci ha portati verso varie ipotesi, sono emersi molti temi ed esigenze, il lavoro successivo è stato quello di filtrare queste esperienze e riflessioni. La discussione non poteva essere ordinata in quel momento perché è stata una delle poche occasioni per confrontarsi a un livello molto ampio, anche se questo ha comportato dei limiti. Si sono fatti gruppi di lavoro, si è cercato di enucleare alcune problematiche, e man mano che se ne discuteva ci si rendeva conto che l'esigenza era quella di approfondire l'analisi del territorio senza solcare le modalità rituali e di capire quali fossero le nuove problematiche ed esigenze di cui si aveva percezione ma su cui non c'erano riflessioni né dati. Alla fine abbiamo presentato due proposte progettuali che non sono passate ma su cui abbiamo lavorato molto (anche con Cariplo) e che cercava di raffigurarsi il tema delle cosiddette "fasce grigie", cioè le fasce medio-basse che si erano trovate in difficoltà con la crisi ecc... Abbiamo focalizzato i loro problemi, sicuramente economici, ma che poi spaziavano sull'intera quotidianità della famiglia. La raffigurazione era: sappiamo che ci sono un sacco di esigenze emergenti che non sono più rigide e immediatamente comprensibili come in passato, sappiamo che queste persone non sono beneficiare di assistenza sociale classica, dobbiamo trovare modi per intercettare i bisogni, dobbiamo capire anche noi come aiutarli e attivarli nel miglioramento della propria condizione perché la risposta principale è che la comunità trovi gli strumenti adatti per sostenere le famiglie. Abbiamo messo insieme i pochi dati che avevamo: Pavia ha una percentuale altissima di famiglie non classiche, realtà che non mettiamo mai in luce. Abbiamo focalizzato questo tema, capito che occorre approfondirlo, Cariplo ci ha aiutato a ridurre l'ampiezza e la complessità dei temi, siamo arrivati a famiglie con figli minori che non sono seguite dai servizi sociali ma portatrici di difficoltà in ordine ai cambiamenti che ci sono stati nel mercato del lavoro e ai disagi nascenti in materia di sanità e scuola. Il macro-tema è stato questo e questo abbiamo messo al centro del progetto. All'inizio non era tanto chiaro, abbiamo imparato col tempo, e c'è ancora molto da capire, ma è un elemento che anche dal punto di vista metodologico è importante, perché il progetto ci ha costretto periodicamente a confrontarci e a riflettere su tanti elementi che emergevano e non in modo facile. Il primo nucleo è quello del contenuto, cioè che, in progetti di questo genere con obiettivi ambiziosi, abbiamo dovuto sin dall'inizio fare un grosso sforzo per capire che dovevamo lavorare su diversi piani. Fare bene comune ha di diverso dagli altri progetti proprio questo: lavora su diversi piani contemporaneamente, quello diretto coi beneficiari e le famiglie, quello del coinvolgimento della comunità, della creazione di strumenti solidali, il piano della rigenerazione dei luoghi e della qualità dei punti di riferimento delle persone, della cooperazione tra realtà di natura completamente diverse. La necessità era

quella di contribuire a rileggere la città e le sue problematiche, rivedere la funzione delle istituzioni e per fare questo il progetto non poteva far altro che cercare di agire contemporaneamente sull'operatività e sulla logica più sistemica.

S.B.: Un motivo importante era anche avere una buona conoscenza delle esistenze sul territorio perché tutti noi a contatto quotidianamente con fragilità e difficoltà potessimo dare risposte alle persone che si avvicinavano alle nostre realtà, e solo una buona conoscenza dell'esistente ci poteva permettere di rispondere in modo efficace. Questo progetto è stato fondamentale per sviluppare la conoscenza delle realtà del Terzo settore, e ci ha permesso di costruire modalità di collaborazione utili al di là del progetto anche nel nostro lavoro quotidiano.

R.A.: Vorrei sottolineare la questione del tempo, che ci ha portato a ragionare insieme su questo progetto. Sono dell'idea che tutto nasce dal fatto che l'avviso di Cariplo ci ha portato negli anni (il progetto era in cantiere da diversi anni) a fare una lunga riflessione. Ogni ente, ogni progettista ha nel proprio cassetto idee progettuali, che vanno però conformate all'avviso; sta al progettista far combaciare l'idea, l'importante è arrivare al risultato. Il tempo ci ha portato a ragionare insieme e a confrontarci anche a muso duro su alcune questioni che hanno permesso di arrivare con fatica a soluzioni accettabili, ci siamo trovati continuamente, era pre-Covid, abbiamo ragionato insieme. La partnership: lavorare per mesi e mesi ha portato anzitutto i singoli partner a conoscersi meglio e sentirsi meno competitor sul territorio; tutti hanno capito che mettersi insieme a lavorare per raggiungere l'obiettivo si fa più fatica ma è più facile raggiungere i risultati. Mi pare che questo sia stato un motore importante, la partnership si è poi proprio coalizzata non solo in questo progetto, ha trovato il modo di condividere idee e strategie diverse, cosa che non capita spesso nel territorio pavese. Dal punto di vista politico sapevamo che, col cambio della giunta, ci sarebbero state difficoltà, ma siamo riusciti ad avere uno spazio di coprogettazione; è stato un aspetto importante. Parlando delle famiglie, importante è il tema delle famiglie sole, che non sono le persone sole. C'è poi il tema della crescita, costruire formazione attraverso i laboratori sociali, la formazione vera, il confronto, una scuola che potesse permetterci di imparare cose nuove, da questo sono nate anche altre idee progettuali che si stanno portando avanti e sono state viste da Cariplo come attività che si integrano nel grande tema di progetto.

S.B.: Sì, è stato molto utile, oltre che la partnership anche la metodologia che abbiamo imparato ad usare, un confronto continuo e la ricerca della progettazione, proprio per dare risposte concrete al territorio.

G.G: Volevo sottolineare un aspetto: quello della coprogettazione; da questa collaborazione è nata anche l'esigenza, forse per la prima volta in modo così strutturato, di guardare al nostro territorio da un punto di vista diverso, non solo quando esce il bando, ottimizzare le riflessioni fatte e riuscire a capire come riproporle. Anche dal punto di vista formale abbiamo un tavolo di coprogettazione che ci ha permesso di fare progetti in logica coerente, nei dati che io raccolgo per i beneficiari del progetto ci sono anche quelli degli sportelli famiglia, che ci hanno permesso di fare un'attività autonoma ma collegata. È stato possibile recuperare altri progetti di coesione sociale; il filo di congiunzione ci ha permesso di collegare passato e futuro in logica diversa. Anche il progetto della scuola è autonomo, ma raccoglie le esperienze degli interventi sui minori che abbiamo fatto con FareBeneComune. Dal punto di vista metodologico, questo ci dice che dobbiamo iniziare un processo per cui si lavori insieme e che, se fatto in modo intelligente, l'ente può continuare il suo lavoro, anche adattandosi. Quando si lavora insieme bisogna imparare a trasformare le proprie organizzazioni e ad adattare le metodologie di lavoro. Pensiamo ad esempio al modo in cui è cresciuto il rapporto tra operatori, che adesso collaborano molto di più e condividono i metodi che usano, se sanno di non potersi prendere in carico persone le indirizzano ad un altro progetto o ente, è un passo in avanti importante. Ecco che interviene il discorso del tutor e della formazione, che secondo me è stata importantissima. Quelle che erano attività sparse che avevamo capito essere giuste, adesso cominciano a collegarsi e ci fanno capire cosa può dare risultati. Per quanto riguarda gli assistenti sociali, dobbiamo fare

uno sforzo per far crescere il rapporto (e un po' è cresciuto) con i servizi sociali e i vari settori del Comune, costruendo dei canali strutturati che sono sempre mancati. Devono essere canali ufficiali di collaborazione.

S.B.: Una risposta è stata anche il progetto applichiamoci, siamo riusciti a dare risposte.

G.G.: Il bello è che Applichiamoci è andato oltre, dando inizio a tavoli territoriali. È chiaro che il covid ha fermato un sacco di processi, ma ha messo in evidenza il nostro presupposto iniziale di occuparci di questi disagi. È stata interessante l'esperienza dello sportello di CSF perché ti fa capire che devi essere in grado di adeguare le tue risposte a ciò che capita, e a volte la cosa è molto rapida e non c'è tempo. Va bene la resilienza, concetto importantissimo, ma bisogna essere capaci di andare oltre, il nodo del vero cambiamento è essere capaci di dare nuove risposte e costruirle insieme alle persone, è su questo che dobbiamo diventare flessibili e rapidi, ottimizzando ciò che abbiamo imparato. La resilienza non basta se non troviamo risposte.

S.B.: Rispetto a come sono state pensate le azioni inizialmente, nei tre anni di progettualità, tutte hanno subito una trasformazione importante per adeguarsi ai bisogni veri, ottimizzando le competenze dei partner e attori coinvolti.

Fare bene comune forse sta cercando anche di costruire una visione di lavoro sociale che nella città non c'era?

G.G.: Fare Bene Comune ci ha insegnato un modo di lavorare in rete che non è quello classico; sul lungo periodo è importante avere un modello di coinvolgimento dei diversi soggetti sociali che sia flessibile e funzionale a quello che stai facendo. Per questo ci siamo dotati di un metodo condiviso, che stiamo cercando di applicare anche altrove, per far funzionare la rete. La metodologia di lavoro dev'essere flessibile.

In prospettiva quali sono i problemi emergenti e urgenti che secondo voi bisogna mettere al centro delle nostre azioni?

S.B.: La questione del lavoro è un bisogno sempre più crescente, abbiamo sollecitazioni dalla maggior parte degli utenti che si rivolgono a noi; ci sono difficoltà occupazionali ed economiche. Dobbiamo lavorare per dare risposte in questo senso.

R.A.: Il lavoro sta diventando un tema delicato; il lavoro c'è ma non si riescono a trovare le persone giuste per farlo. Quando proponi alle persone che forse è utile fare un percorso formativo per riqualificare le competenze ti dicono che non hanno tempo. Non abbiamo vigilato abbastanza sul reddito di cittadinanza, e questo la dice lunga. Personalmente ho lavorato molto nel sociale ma non sono per l'assistenzialismo, mi turba molto che Regione Lombardia continui a mettere voucher per le formazioni gratuite e nessuno le utilizza perché preferiscono stare a casa.

Riprendo poi il tema dell'isolamento e della solitudine: scopro ogni giorno di più che Pavia sta diventando inesorabilmente una città poco sociale, le famiglie non si incontrano e non condividono quasi nulla; ognuno fa le sue cose, ci sono gruppi che si aggregano intorno ai figli piccoli che vanno a scuola insieme, ma poi ogni figlio prenderà la sua strada e quella parvenza di socialità si perde. Ho un'idea e un'esperienza di socialità diversa, una condivisione diversa delle cose. Se vado a mangiare una pizza insieme a un pavese è come organizzare un evento, un matrimonio. La socialità sarà sempre più un problema. Se vedete i dati dei vecchi che aumentano e dei giovani che diminuiscono, fra 10 anni che succederà? Non stiamo affrontando la cosa perché siamo presi dall'emergenza del presente. Da aprile abbiamo avuto oltre 500 accessi agli Sportelli famiglia con il progetto dell'ATS. Qui rispondiamo alle emergenze del momento, ma poi non c'è nulla che si può costruire.

G.G.: Quando diciamo che cosa ci ha insegnato questo progetto in merito a questa fascia che ha disagi nascenti ma non rientra nell'assistenza sociale, il primo degli esempi che volevo fare è questo, perché analizzando le persone che si rivolgono agli Sportelli famiglia, notiamo quanto sia importante per le persone avere maggiori strumenti, pensiamo di essere in un'epoca senza questi problemi ma la gente ha sempre meno strumenti per accedere alle opportunità. Comunicazione difficile con le istituzioni, mancanza di punti fisici di riferimento, tutte queste cose ci fanno capire che si sta riducendo drasticamente la qualità della cittadinanza, e ciò si ricollega a ciò che diceva R., se sei meno cittadino e hai meno capacità di vivere la città, la socialità perde di significato, al massimo ti trovi col gruppo di amici. Questo tema diventerà sempre più importante anche a fronte delle trasformazioni digitali e istituzionali, noi lo stiamo sottovalutando ma questo ci metterà di fronte ai temi che dicevo in merito agli strumenti. Altro tema molto importante collegato è quello dei genitori coi figli, Fare Bene Comune ci ha fatto capire che c'è un problema di povertà culturale in crescita dei ragazzini e parallelamente un problema di povertà e scarsità di strumenti e competenze da parte della famiglia. Ci sono un sacco di problemi, non avere gli spazi, non avere i soldi, essere superficiali, ci sono problemi culturali importanti. E poi il problema delle donne, nessuno ne parla, escono dati nazionali devastanti. I dati del nostro progetto ci dicono che la maggior parte delle persone che abbiamo sostenuto è donna, chi si rivolge agli sportelli sono le donne, questo perché sono loro che si mettono maggiormente in gioco, cercano più facilmente aiuto, ci sono una serie di elementi di attivazione importanti. La realtà ci sta dicendo che è sui bambini e sulle donne che dobbiamo raccogliere e focalizzare. Altra cosa importante sono gli interventi a sostegno delle situazioni di instabilità psicologica e crisi; sono sempre stati considerati una nicchia di disagio un po' stigmatizzato da tenere lì, invece sta emergendo nettamente che dobbiamo fare i conti, anche su noi stessi, con l'instabilità e la fragilità. Magari gli squilibri sono scatenati da un fattore economico ma poi si riverberano su tutto. Bisogna smetterla di non parlare di queste cose. È importante agire per creare connessioni e ridare senso e spessore alle relazioni... Il cambiamento sta nella capacità di capire e attrezzarsi, la resilienza è questo. Bisogna avere un approccio olistico che tenga conto della complessità.

4.09 **BAMBINLIBRI**

Progetto realizzato per promuovere la lettura con i più piccoli come esperienza per incontrarsi, giocare insieme, sperimentarsi nella relazione adulto-bambino; ha promosso una serie di attività di animazione e la nascita di 8 punti lettura dedicati alla fascia 0-6 anni, in biblioteche pubbliche e laboratori sociali di quartiere.

Persone intervistate: G.A. (volontario), E.S. (operatrice), R.S. (operatrice)

Perché avete deciso di impegnarvi su questo tema? E in particolare come mai la lettura per bambini?

G.A.: Noi come associazione avevamo partecipato ad alcune iniziative, precedenti all'attuale bando, che avevano come obiettivo quello di diffondere la lettura e far conoscere le biblioteche alle famiglie, attraverso il coinvolgimento dei pediatri. Il bando ci è sembrata la continuazione ideale per dare spazio a un progetto che si poteva sviluppare, ma che si era scontrato con la mancanza di una rete di soggetti del territorio che dialogassero rispetto all'importanza della lettura per le famiglie. Avendo sviluppato una serie di approfondimenti sulla lettura e su quel che significa leggere, mi accorgo che non c'è una consapevolezza diffusa di questo, ed è stato bello, dopo aver visto progetti scontrarsi con questo problema, vederlo invece come uno strumento trasversale per attivare competenze. Ci è sembrato naturale uscire da determinati contesti istituzionali e trovare volontari, soggetti attivi, enti che potessero animare il tema della lettura. È bello perché è partito in modo corale come una serie di esigenze che si compenetravano.

R.S.: Noi abbiamo sempre gestito attività per i bambini ma mai concentrandoci sulla lettura; abbiamo il Centro Prima Infanzia e accogliamo i bambini in una fascia di età molto bassa, quindi abbiamo sempre fatto attività anche per bimbi molto piccoli. È stato un po' come dare una forma e una sostanza a qualcosa che noi già facevamo, ma che non aveva una definizione, che ha trovato invece grazie al progetto. Dare un valore in più alla lettura organizzando queste iniziative è stato un valore aggiunto anche per il Laboratorio sociale, perché ha preso una connotazione ancora più particolare e specifica. Il Laboratorio sociale La Torretta è conosciuto proprio perché fa iniziative per le famiglie e i bambini, prima del Covid ad esempio c'erano attività di carattere artistico e creativo. Il progetto ha definito meglio, secondo me, la strada che il Laboratorio sociale doveva prendere e ha preso. Partecipare a questa rete ci dà anche l'aggancio per future idee che ci verranno in mente, noi tutti operatori abbiamo partecipato alla formazione prevista dal progetto e, secondo me, è proprio emerso come lo strumento della lettura possa essere utilizzato per instaurare una relazione di un certo tipo tra il bambino e il genitore. Questo mi ha incuriosito molto.

E.S.: Mi aggancio: il nostro coinvolgimento è partito da un lato dal Laboratorio Sociale e dall'altro dal tempo per le famiglie. Avevamo collaborato a queste attività che inizialmente ci erano state proposte come attività laboratoriali da 1 a 3 anni poi le abbiamo declinate in "*Leggiamo un libro insieme*"; quando poi abbiamo visto il bando i pezzi sono andati un po' insieme: il dialogo con la rete esisteva già un po', la rete poi si è costruita intorno ai partner che potevano essere più interessati e avere non solo una competenza già avviata ma anche del potenziale da sviluppare, quindi la lettura come strumento di aggregazione e coinvolgimento di nuove famiglie. Al Laboratorio Sociale stiamo allestendo una biblioteca e il punto lettura dedicato ai più piccoli. Secondo me c'è stata un'attivazione che rispondeva a diversi stimoli e li ha messi in sinergia.

Secondo voi questo stimolo alla riflessione è nato dal progetto BIL?

E.S.: Secondo me era già un po' sotto traccia, lo stavamo già sperimentando con le famiglie, BIL è stato usato come volano per qualcosa che poteva già svilupparsi ma che con BIL, grazie alle formazioni ecc, è diventato più consapevole. Se prima accadeva per ricerca o sperimentazione o perché ci veniva l'idea adesso è un po' più voluta.

Secondo voi un progetto come questo potrebbe avere senso in un contesto territoriale più ampio?

E.S.: Le due cose non sono necessariamente alterative. Io ho apprezzato molto il fatto che si sia creata un'area

più ampia che non fosse solo del Comune di Pavia, ma che ci fossero anche Comuni più piccoli, quindi con diversi livelli di comunicazione interna. Detto ciò, secondo me se il progetto dovesse essere su un territorio più grande ciò che è importante è che funzionino i vari livelli di comunicazione. La cosa buonissima di BIL era l'idea che Comuni, scuole e associazioni lavorassero insieme sullo stesso tema, che è di interesse comune, quindi potrebbe funzionare anche a livello più ampio, purché le persone attivate siano realmente interessate, formate e motivate a portare avanti il progetto.

R.S.: Quello che mi viene in mente è che dipende anche dall'intervento che si vuole andare a fare, mi immagino la prossimità del Laboratorio Sociale, che è connesso con gli abitanti del quartiere, con cui si instaura una relazione... Molte delle persone che partecipano sono le stesse, si va a instaurare quella relazione, quel luogo dove ci si sente a casa. È anche vero che la proposta interessante da far conoscere a territori più ampi richiede una regia più coordinata, con persone che hanno competenze anche comunicative, e la conoscenza di quanto accade sul territorio perché se non c'è comunicazione con gli operatori viene meno la possibilità di valorizzare ciò che si vuole creare. C'è un po' il dubbio se allargare troppo può essere pericoloso.

G.A.: Io lo vedo come la barzelletta del gatto e del topo, se un gatto impiega 5 minuti per mangiare un topo, quanto impiegano 5 gatti a mangiare 5 topi? È un problema di scala. Noi ancora dobbiamo entrare in una fase di conclusione operativa, il progetto ha dovuto fare i conti con 2 anni di covid, è mancato il territorio perché non poteva più essere il posto dell'incontro e sono saltate tutte le relazioni. Tutto è stato scombussolato. Il tema territorio come spazio delle relazioni è importantissimo ed è da ridefinire, non si sa ancora, non siamo ancora in uno scenario in cui è possibile fare quello che avevamo progettato nell'inverno del 2019, e non sappiamo come ci arriveremo, non è stato possibile fare alcuni laboratori, incontri, e abbiamo dovuto convertire tutto, inventando. Io sono molto curioso di capire in che territorio siamo stati più efficaci, l'impressione è che ci sia uno scarto tra dove c'è l'associazione e dove c'è l'istituzione. BIL ha funzionato dove ci sono le associazioni e non le istituzioni. Dove ci sono i Comuni con le biblioteche è un po' più rigido, le associazioni hanno dato priorità al fare.

E.S.: Sì e no, non la vedo proprio così. I Comuni forse sono un po' più rigidi ma i piccoli sono anche più snelli nell'offrire gli spazi, e dialogano molto rispetto alle proposte delle associazioni, perché c'è poca offerta e quindi magari c'è più interesse a costruirla insieme. Non sono così convinta che abbia funzionato meglio dove ci sono le associazioni, penso che i Comuni del pavese siano un buon riverbero rispetto a ciò che abbiamo sperimentato in città, un buon territorio in cui andare avanti.

Avete percepito resistenze nella creazione della rete di progetto? Come avete vissuto i rapporti istituzionali?

R.S.: Io come operatrice non mi sento di dire nulla, nelle riunioni di coordinamento noi non abbiamo mai visto i comuni, non abbiamo avuto la possibilità di interfacciarci con loro, forse questa cosa è un po' mancata. Invece per il numero di partner io credo sia un numero non troppo elevato che ci consente di rendere efficace l'azione. Il punto però è sempre capire dove si vuole andare e cosa si vuole ottenere. Poteva essere anche efficace solo organizzando una lettura sulla città di Pavia, dipende dall'obiettivo che ci si dà come rete, coinvolgere i Comuni non mi sento di dare un'opinione specifica perché non mi sono interfacciata con loro e non so se sono stati reticenti o meno.

E.S.: È vero che forse sono mancati i referenti dei comuni nelle riunioni di coordinamento, quindi è come se si fossero tenuti due livelli paralleli, noi ragionavamo sulle proposte da fare a livello di reti e associazioni e poi le facevamo alle Istituzioni. Potrebbe essere interessante avere gli amministratori alle riunioni, possiamo provare a farlo o metterlo in cantiere per il futuro, perché secondo me siamo andati un po' dove stavamo già andando, non abbiamo proprio progettato insieme, loro hanno per lo più scelto le nostre proposte

G.A.: L'impressione è che da parte delle istituzioni ci fosse un po' di passività nel progetto, per cui appena qualcosa si frapponeva nella realizzazione si attendevano indicazioni, mentre le associazioni non sono mai state ferme e hanno sollecitato una serie di richieste sulla possibilità di sviluppare il progetto.

E.S.: Sarebbe uno sviluppo interessante lavorare di più coi piccoli enti su questa cosa che un Comune più grande è abituato a fare, chiamiamola co-progettazione o tavolo di lavoro; in un Comune più piccolo non è abituale come cosa.

G.A.: Invece nella mia esperienza i Comuni più piccoli hanno un'abitudine maggiore alla progettazione nel lungo periodo, se vedi ciò che è successo con la Biblioteca dei ragazzi, si trovava al Vittadini ed erano 3 aule, e vedi quello che è diventato adesso, a me sembra il contrario, cioè mi sembra che dalle grandi amministrazioni non ci sia l'agilità per intercettare un certo tipo di bando e lo spirito del progetto che il bando sollecita.

Rispetto all'operatività, secondo voi, questa rete sta funzionando bene?

G.A.: Noi senza la rete non saremmo riusciti a fare quello che abbiamo fatto; in questi anni abbiamo partecipato a diverse reti, quando abbiamo lavorato da soli lo abbiamo fatto nelle proposte di festival. Un progetto come questo richiede una rete, noi per lavorare sulla lettura abbiamo bisogno di un livello di condivisione della progettualità di ciò che è in atto, costituzionalmente, per come siamo fatti noi.

E.S.: Sulla composizione e funzionamento della rete il numero è buono, è forse fisiologico che su tot realtà non tutte riescano a partecipare al 100%, secondo me è più difficile entrare nell'ottica di progetto per quelle associazioni al 100% a titolo volontario, si attivano le risorse quando hanno energia e non c'è continuità. Detto ciò per Calypso sono state possibili tante cose che da soli non avremmo fatto, a livello di collaborazione e di formazione, e neanche saremmo riusciti a confrontarci così direttamente con esperti e operatrici, ci sono stati momenti con cui ci siamo confrontati anche sulla pratica ed è stato bello. La rete dà un valore aggiunto.

R.S.: Sì anche per noi non sarebbe stato possibile fare tutto, la formazione è stata la parte forte di questo progetto e ci ha permesso di fare un cammino più condiviso; il fatto di aver pensato anche al logo, che ci ha raggruppati tutti sotto quel logo lì, ci ha dato la definizione di un gruppo che lavora sul tema della lettura e lo fa insieme, quindi piano piano viene riconosciuta anche dalla comunità, e questo è stato possibile solo grazie al progetto, altrimenti tante belle iniziative non avrebbero avuto sviluppo.

Il Covid e l'online come hanno modificato il lavoro di rete? Ostacolato o facilitato?

E.S.: Inaspettatamente l'ha reso più semplice, ci ha dato la possibilità di fare più riunioni più efficaci, e anche formazioni con formatori a distanza che diversamente non ci saremmo potuti permettere e soprattutto non avremmo avuto un'utenza così ampia. Detto ciò quando siamo riusciti a fare una formazione in presenza aveva un'altra qualità, quindi sono proprio due modalità diverse, in una hai un tempo, energia e confronto più alta, mentre nell'altra raggiungi più persone. Io credo che a livello di coordinamento ci abbia facilitato.

G.A.: Il Covid è intervenuto negativamente, ci ha impedito di organizzare alcune cose e avere una ricaduta efficacie sul territorio che per noi è importante. Quindi ci siamo dovuti inventare soluzioni che sono ancora in fase di progettazione e definizione, ce ne sono state alcune in primavera ma molte meno di quante previste e con molte attenzioni. Poi il Covid, inteso come stimolo alla digitalizzazione, ha comportato il riuscire ad avere una familiarità col digitale inimmaginabile prima. Ciò ci ha permesso determinate cose, ma non è "grazie al Covid", è grazie a una diffusione come reazione a una situazione negativa. Ora noi possiamo scegliere con chi dialogare allo stesso livello perché costa uguale, non dobbiamo andare a prendere l'illustratrice perché è del territorio, possiamo scegliere chi vogliamo intervenga nell'argomento, e questo è stato un notevole arricchimento, soprattutto per i formatori che sono stati di altissimo livello.

R.S.: La tematica che a me preoccupa particolarmente e che ho un po' paura perché ho pensato eventi all'aria aperta ma che in realtà non credo sia molto fattibile dato che saranno anche a metà ottobre, quindi c'è anche il tema al di là del covid dal punto di vista organizzativo una riunione è dietro l'altra, invece fisicamente ti sposti e hai il tempo di rielaborare la cosa. Però comunque la riunione a distanza ottimizza i tempi e ti dà un ordine del giorno da seguire, cosa che in presenza si tende a dilungarsi nella discussione. La mia paura è che

chiudano le scuole. Però il covid ci ha consentito di conoscere formatori bravissimi che in prossimità non avremmo mai incontrato.

Cosa resterà di BIL finito il progetto?

G.A.: Resteranno soprattutto i Punti lettura e i libri, che sono dotazioni. E l'idea che lo spazio dedicato all'infanzia deve essere arricchito dai libri, che fanno parte dello scenario del bambino come il gioco. *(Il Punto lettura, ndr)* deve essere visto come un punto gioco, non dovrebbe essere posta la contrapposizione tra libro e gioco.

R.S.: La sostenibilità, io credo sia come un sogno, perché uno vuole andare avanti a fare delle attività, ma se non ci sono le risorse e tutto quello che hai fatto si dissolve nel nulla. È un po' una disperazione. Per continuare su queste tematiche l'unico modo è tenere la rete di partenariato, sostenuta da risorse, altrimenti...

E.S.: Per me è importante capire la sensibilità del dopo, soprattutto per associazioni piccole come la mia che funzionano in rete e hanno tanti progetti, io credo che il tema della lettura sia molto interessante e trasversale e su cui collaborare a vari livelli con varie utenze, la visione che abbiamo messo in questo progetto, del leggere insieme come crescita e vicinanza, può essere adattato a tutte le età.

Quali sono, secondo voi, le questioni sociali che ritenete più urgenti da affrontare?

R.S.: Così su due piedi, secondo me, ci sarà una ricaduta che non abbiamo modo di toccare, siamo dentro al vortice e non ce ne rendiamo conto, bisognerà dare supporto a chi è entrato in una situazione di difficoltà psicologica causa Covid, e il mio pensiero in primis va alle famiglie che si trovano in difficoltà psicologiche e non solo, hanno ricadute sui costi, hanno perso il lavoro... mi vengono in mente i ragazzi che non hanno più relazioni, avevano bisogni cui non sono riusciti a dare una risposta, il territorio avrà bisogno di interventi per far stare insieme e socializzare i ragazzi. C'è un bisogno di relazione, e servono aiuti concreti per le famiglie. Mi vengono in mente queste cose ma siamo tutti coinvolti in svariate forme, pensiamo agli anziani...non c'è una categoria che si salva e che sia esente dalle conseguenze del Covid. Ci sarà un'ondata di disturbi non indifferente ed è molto grave, forse sono un po' catastrofica.

G.A.: Io vedo un'esigenza di luoghi di incontro, per tornare a qualche occasione di reale contatto, realtà fisica, che dev'essere recuperata. Io vivo un'enorme confusione con gli insegnanti e la scuola, un mondo chiamato a dare risposte quotidiane, in completo sbarellamento; non riesco a immaginare come facciano a trovare energie per la progettazione. In questo momento forse è ancora presto per individuare le priorità, ma è necessario tonare ad una possibile progettazione, avere scenari definiti, sapere cosa fare a ottobre, a dicembre, con chi. L'impressione è che, ora, nessuno voglia prendersi un impegno. Mi piacerebbe che si tornasse ad avere un'attenzione alle relazioni. Se penso all'apertura di maggio delle scuole, è stata solo di verifiche, gli studenti avevano grandi aspettative, invece di essere invece una ripresa di socialità è stata la negazione, i professori erano i primi ad avere l'ansia. Quello invece era il momento di avere più tranquillità, riaccogliere i ragazzi nel loro mondo. Questo fatto che la priorità sia la sopravvivenza e non vivere, i valori, le relazioni, mi dà sconforto. Anche di fronte all'emergenza è importane di più il voto della verifica che la relazione.

4.10 **PAZ-RESOLVE**

Il progetto PAZ - Pavia Anno Zero - è nato nel 2015 e ha dato il via ad una serie di azioni legate alla lotta allo spreco alimentare nel territorio e a riflessioni intorno al diritto al cibo. PAZ è un progetto e una rete: Pavia Anno Zero. Da PAZ sono nate varie progettualità. L'ultima è Resolve.

Persone intervistate: M.L. (volontaria/operatrice), P.G.(volontario)

Quali sono stati i motivi che vi hanno spinto a decidere di avviare questo lavoro? Perché in questo territorio?

M.L.: se pensiamo proprio all'inizio inizio, è nato da un bando di Fondazione Cariplo, che si chiamava *Comunità Resilienti*, su cui abbiamo scritto nella prima edizione un progetto più sulle economie solidali ecc, che non è stato finanziato. Da questo progetto, nell'edizione successiva del bando abbiamo costruito un progetto più legato al territorio, a quello che facevano gli Amici dei Boschi, alle nostre esperienze...quindi questa seconda progettualità era proprio legata al tema dello spreco alimentare. Quindi l'innesco è stato questo primo bando di fondazione Cariplo. E poi in realtà il tema dello spreco alimentare ecc è un po' cresciuto...non ha mai avuto fortuna con fondazione Cariplo ma poi la riflessione sul tema si è allargata diventando una riflessione sul diritto al cibo, tutto ciò che ruota intorno alle produzioni, ai problemi ambientali, alle dinamiche sociali...partendo da quella cosa specifica è cresciuto sia dal punto di vista della rete, che delle azioni ecc. L'inizio di PAZ possiamo secondo me metterlo nel 2015.

P.G.: Aggiungerei solo che l'idea iniziale del progetto comunità resilienti che abbiamo presentato veniva da un'idea di Bergamo, dove da anni c'era già una rete di economia solidale che non si dedicava solo allo spreco ma anche al diritto al cibo. Il contenitore era grande ma non si riusciva a far valere in tutta la sua interezza. Quindi parlando con M. e altri ci siamo focalizzati sempre più su questo. Avevamo fatto un sondaggio nel luglio 2018, avevamo commissionato un sondaggio come Fondazione Romagnosi per comprendere lo spreco alimentare a Pavia, perché gli unici dati su cui avevamo lavorato fino a quel momento erano o dati provinciali/regionali oppure dati un po' impressionistici raccolti dall'associazione Alimentando. Non era però così chiara la metodologia, quindi abbiamo fatto questo approfondimento che ha confermato alcune idee che avevamo, non è che sia stato illuminante, ma ha consentito di mettere in collegamento con noi il comune e il dipartimento di scienze politiche, quindi abbiamo allargato il cerchio.

Il gruppo come si è costituito?

M.L.: Il gruppo iniziale era quello legato al bando, in realtà c'erano dentro anche associazioni ed enti che sono stati poco attivi, erano dentro per il bando ma non hanno mai avuto idee, penso in particolare alla Coldiretti, al Movimento Consumatori, Legambiente... andando avanti senza finanziamenti ma con azioni concrete, il nucleo operativo è rimasto Amici dei Boschi, la Fondazione Romagnosi, e il Balancin. Poi dopo abbiamo preso anche i Gas, Cafe, Radio Aut con tutto il discorso della distribuzione, col progetto Resolve che va ad agire in altro modo, si muove in altri spazi: funziona tutto meglio se li vediamo come unicum. Cafe ad esempio è entrata perché ci ha aiutato con l'indagine del 2019, quando abbiamo cominciato a coinvolgere le famiglie, ci ha aiutato a trovare i volontari, dei soci di Cafe sono diventati il nostro campione di riferimento...ci ha aiutato in tutto quello che è nato poi dopo. Il vantaggio di questa rete secondo me è che non è così rigida, quindi a seconda dell'azione che si va a sviluppare, è capace di attivare un soggetto piuttosto che un altro, è un vantaggio perché nessuno ha l'obbligo di essere sempre coinvolto o presente, ma gli equilibri cambiano, se c'è una cosa operativa e pratica il Balancin diventa operativo e attivo, mentre magari sulle cose di comunicazione e educazione ha un ruolo più marginale. Ognuno trova il suo ruolo a seconda di ciò che si sta facendo e non è una rete pesante da portare avanti. Nessuno dev'essere presente per forza in tutte le azioni,

ma può essere coinvolto nel momento in cui ha senso che lo sia, o quando ci sono le risorse. Ci sono stati momenti di contatto con realtà più istituzionali, pubbliche amministrazioni, penso alla tavola rotonda fatta a novembre...con realtà non associative, ecco.

P.G.: Credo che un elemento di forza sia anche che sono realtà legate anche personalmente da soggetti che o si conoscono da molti anni o sono le stesse persone. Sia M. che io facciamo parte anche di Cafe. La facilità della rete dipende anche dal fatto che i rapporti sono a livello personale. Una volta superato il bando, la dinamica amicale era ciò che manteneva in piedi il progetto, si decideva di far qualcosa, in un caso poteva essere capofila la bottega, o amici dei boschi...ciascuno ha fatto il suo in modo abbastanza naturale. All'inizio erano state coinvolte anche altre realtà, ma poi visto l'interesse limitato di queste realtà noi siamo andati avanti senza sentirne la mancanza perché il contributo dato comunque non era stato così determinante per far partire il progetto. Un altro attore coinvolto all'inizio con PAZ e la campagna antispreco è stato Asm, con cui abbiamo ripreso proprio ieri il dialogo. C'è stato un riscontro istituzionale principalmente a parole di grande sostegno, a me sembra che il sostegno però dalle istituzioni sia stato più formale che sostanziale, le risorse sono arrivate su bandi e non su richieste di contributi fuori bando, complessivamente l'interesse e la risposta mi pare ci sia stato, anche da parte di associazioni, fruitori ecc, dal punto di vista istituzionale in termini di sostegno economico molto poco. L'adesione formale di tutti e l'entusiasmo c'è stato, ma va distinto dal sostegno economico che è mancato.

Che riscontro avete avuto dall'esterno? Che tipo di attenzione c'è nei confronti delle vostre azioni?

M.L.: Sicuramente il tema dello spreco alimentare io lo avverto come un tema interessante per scuole e famiglie, è capace di coinvolgere tanti soggetti perché ha mille risvolti, è cruciale. Il nostro territorio però è un po' indietro rispetto a quanto si sta muovendo a livello regionale. Io ho partecipato a una formazione di fondazione Cariplo per le province della Lombardia, erano presenti dipendenti pubblici di tutte le province lombarde tranne Pavia. In tutti i comuni si stavano articolando tavoli sul tema, anche se con angolazioni diverse. Da Pavia il silenzio. Sembra che le istituzioni pavesi siano molto reticenti a muoversi su questo aspetto, mentre sul territorio c'è interesse. Credo però che il nostro territorio sia indietro rispetto ad altri territori più coordinati, non sto dicendo che non succedano cose, ma c'è poca sinergia, anche da parte di chi fa raccolta...ci sono esperienze sicuramente più avanzate.

Con la situazione del covid avete iniziato con i pacchi alimentari attraverso il progetto RESOLVE. Non era previsto prima, è nata nel tempo della pandemia?

M.L.: PAZ essendo cresciuto nel tempo e maturato non è più solo raccolgo il cibo in eccedenza e lo distribuisco. Tutti noi della rete di PAZ siamo consapevoli che quello è un po' come prendere l'aspirina, cerchi di curare l'effetto finale, ed è una cosa che va fatta, se perdi l'occasione di distribuire l'eccedenza hai perso tutto, però l'ambizione di PAZ non è lavorare solo in quel tratto finale del problema, ma vedere tutto ciò che è produzione e distribuzione in modo diverso, organico, maturo. Da qui nasce Resolve, è un pensiero che avevamo già ma nato sullo stimolo del bando di regione che aveva messo a disposizione questi interventi piccoli e localizzati, e abbiamo pensato di chiedere un contributo per fare in modo che nei pacchi alimentari nell'emergenza ci sia anche cibo non del discount, che è quello che genera eccedenze, danni ambientali, danni sociali...tu cerchi di risolvere il problema di chi non ha cibo ma in realtà finanzi ciò che sta dietro a questo problema. Se invece gli aiuti alimentari tenessero già in conto la questione ambientale, sociale e dei lavoratori come la vediamo e pensiamo noi, sarebbe una soluzione vincente da tutti i punti di vista. Quindi abbiamo chiesto un finanziamento per mettere prodotti, provenienti da filiere corte, sostenibili, biologiche, eque e solidali (in collaborazione con Ad Gentes, Balancin, Campea in Borgo e Altromercato) nei pacchi alimentari di Radio Aut e da lì è nato questo pezzo del progetto. È difficile scollegare tutti i pezzi, perché sono

punti di vista diversi su un problema complesso che andrebbe affrontato in modo organico.

P.G.: Come Fondazione Romagnosi abbiamo creato un osservatorio pavese per l'inclusione sociale, collegato a riflessioni sulla povertà estrema, abbiamo creato una tavola rotonda in cui avevamo invitato diverse realtà che distribuiscono pacchi alimentari, Caritas ma anche San Vincenzo, Radio Aut...era anche un primo passo verso una ricerca per capire come in questo periodo sia cambiata l'attività delle associazioni che si occupano di inclusione sociale a Pavia, e stiamo aspettando i risultati dei questionari. A livello di Fondazione Romagnosi stiamo cercando di mettere insieme le varie realtà per capire come funzionano e le caratteristiche. Ci piacerebbe avere un contenitore nella Fondazione che si occupi non solo di spreco ma di inclusione attraverso la lotta allo spreco e la redistribuzione dei generi alimentari. Ciò si collega a un'iniziativa che faremo con la Fondazione Comunitaria della Cariplo il 2 ottobre, in cui si parlerà di questo Fondo Cariplo povertà, il loro obiettivo è avere 300mila euro oltre ad altre risorse. In questo convegno si metteranno insieme le esperienze. È positivo che la Fondazione Comunitaria abbia visto ciò che abbiamo fatto. Come esperienze da coinvolgere il 2 ottobre pensavamo a Radio Aut e Nessuno si salva da solo. Sulla spinta del bisogno e dell'accresciuta consapevolezza si sta dando vita a qualcosa di più sistemico.

In prospettiva, cosa ritenete essere importante e urgente, su cui occorre lavorare da adesso in poi?

P.G.: Per quanto mi riguarda l'idea sarebbe, per l'analisi e il contenimento dello spreco, quella di fare un'indagine proprio ad ampio spettro, con il supporto di ASM, in cui isolare i quartieri facendo uno studio più accurato, considerando il reddito ecc. se riuscissimo a fare ciò sarebbe grandioso. Così si saprebbe anche come intervenire. Le indicazioni emerse dall'indagine qualitativa sono chiare, anche per la ricerca scientifica, dato che a breve sarà pubblicato in una rivista internazionale. Il campione però era limitato. Abbiamo scelto un campione più informato e sensibile rispetto alla popolazione, e ciò mostra differenze nel modo di contenere lo spreco. Se traslassimo queste informazioni in un altro contesto di ricerca e traslassimo consapevolezza andremmo in una direzione diversa. Dal punto di vista della lotta allo spreco questo è il progetto più ambizioso, la parte Resolve è più di rete e continuiamo a distribuire pacchi alimentari di qualità, mi pare altrettanto importante ma è più semplice da realizzare. Sono questi i pilastri dei due progetti.

M.L.: Mi viene da aggiungere che forse per fare un salto di qualità come dicevi tu sarebbe importante dare continuità al nostro percorso, dare progettualità più lunghe e complesse, darsi obiettivi e prospettive più a lungo termine, consolidare il tutto su una visione non più di qualche mese ma con più respiro. Sono cose complesse, richiedono sforzi e avere sempre il termine di scadenza del progetto non aiuta. Sarebbe un sogno poter avere una programmazione di qualche anno, avere risorse economiche e umane e prospettive.